EDITORIALE

Libano: e dopo?

"E dopo?": è la domanda ricorrente che lo storico leader druso del Libano Walid Jumblatt ha ossessivamente posto in una intervista rilasciata subito dopo l'attentato che a Beirut ha ucciso l'ex primo ministro Rafic Hariri. Jumblatt si è definito l'altro "condannato a morte" dai servizi segreti "siro-libanesi" e ha aggiunto che sarà "Rustom Ghazale, capo dei servizi di sicurezza siriani in Libano, o un qualche altro ufficiale a decidere l'ora".

Jumblatt e Hariri erano i due più eminenti uomini politici libanesi e stavano saldando le varie anime dell'opposizione al governo filo siriano di Karame, per chiedere il ritiro della Siria dal Libano, prima delle elezioni di maggio. L'attentato ha fatto tornare il Libano in prima pagina, con tutti i suoi problemi: il protettorato di fatto siriano sul Paese, le milizie fondamentaliste sciite di Hezbollah, la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu 1599 che chiede il ritiro delle truppe siriane dal Paese (passata praticamente inosservata anche nelle pagine di politica estera dei giornali italiani, è stata una mossa clamorosa compiuta assieme da Stati Uniti e Francia: forse la condanna a morte di Hariri, amico personale di Jacques Chirac e quindi ritenuto il grande manovratore dell'inedita alleanza Usa-Francia nello scacchiere mediorientale).

"E dopo?" ci dobbiamo chiedere osservando gli ultimi sviluppi in quell'area infuocata: le elezioni in Iraq, la ripresa del dialogo fra palestinesi e israeliani, la stessa vicenda libanese che coinvolge direttamente il futuro della Siria, messa ancora una volta pesantemente sotto accusa dagli Usa che hanno ritirato il loro ambasciatore a Damasco e che per bocca del segretario alla difesa Rumsfeld hanno dichiarato: "Questo assassinio si aggiunge a una lunga lista di problemi che gli Stati Uniti hanno con la Siria". E Condoleeze Rice ha aggiunto minacciosa: "Il presidente Bush si riserva il diritto di non scartare nessuna opzione".

"E dopo?", ci domandiamo come Walid Jumblatt. Si apriranno nuovi e più funesti scenari o qualcuno darà prova di lungimiranza e ragionevolezza? I primi commenti degli esponenti libanesi d'opposizione fanno riferimento a una lotta non violenta, a una "Ukrainizzazione" – hanno scritto sui giornali libanesi – della protesta, pensando a grandi e continue manifestazioni di piazza come a Kiev in vista delle prossime elezioni di maggio.

Che l'attentato contro Rafic Hariri, chiunque l'abbia commesso, sia una "opportunità", come hanno detto subito dopo i commentatori americani? Una tragica opportunità per portare il Medio Oriente sulla strada del confronto politico anche duro e della trattativa diplomatica, invece che su quella della violenza, finora la più battuta?

Dipende da molti fattori, in primo luogo da Damasco, che gioca un ruolo importante su tutto lo scacchiere, sia a ovest (Libano, Israele, Palestina) sia a est (Iraq) e che deve interrogarsi quando vede sfilare striscioni ai funerali di Hariri sui quali era scritto: "Musulmani e cristiani uniti contro la Siria". Poi dagli Usa che, se vogliono riconquistare il cuore dei popoli arabi, debbono agire innanzitutto nell'interesse di questi e con una valutazione attenta delle conseguenze delle proprie azioni. Infine l'Europa, la balbettante Europa: stia dalla parte dei popoli , non dei regimi. E non si divida in tante missioni diplomatiche quanti sono i suoi Paesi. Parli una voce unica di sapiente prudenza, ma anche di libertà.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Cristina Capucchio

■ **7 DICEMBRE 2004** *Gedda (Arabia Saudita)* - Attaccato da un commando di integralisti islamici il consolato Usa di Gedda. Il bilancio finale è di 13 morti. L'attacco è stato rivendicato da Al-Qaeda.

■ **8 DICEMBRE** *Thailandia* - Su iniziativa del governo, centinaia di tailandesi hanno piegato migliaia di fogli di carta a forma di colomba che, in segno di pace e solidarietà, sono stati lanciati da aerei militari sulle città del Sud scosse dal separatismo e dalla violenza islamica. Molti musulmani praticanti hanno interpretato però l'operazione come un'azione elettorale camuffata da parte del primo ministro tailandese e, in risposta all'iniziativa del governo, gli islamisti radicali hanno fatto esplodere due bombe nel sud della Thailandia, mentre una terza è stata disinnescata in un mercato.

■ **9 DICEMBRE** *Chennai (India*) - La chiesa cattolica di San Francesco di Assisi a Mathal, nella diocesi costiera di Kottar, nello stato del Tamil Nadu (India meridionale) è stata attaccata da un gruppo di estremisti, e ha subito danni all'interno e all'esterno.

■ **18 DICEMBRE** *Egitto* - Ottanta religiosi del mondo arabo, sia musulmani che cristiani, provenienti da diciotto paesi arabi, hanno firmato un documento comune in cui vengono invitati i responsabili religiosi di ogni confessione a spezzare la legge del silenzio e a combattere l'Aids a partire dalle tribune offerte dalle moschee e dalle chiese.

■ **22 DICEMBRE** *Colombo (Sri Lanka)* - Secondo le autorità religiose cattoliche, la recente devastazione della chiesa cattolica di San Michele, nell'arcidiocesi di Colombo, è un episodio isolato, che desta preoccupazione nella Chiesa locale, ma che non sembra presagire l'esplosione di nuove tensioni interreligiose. La chiesa è stata attaccata intorno all'una di notte del 19 dicembre, devastata e poi incendiata. Il tabernacolo è stato profanato e il crocifisso rovinato.

Il Cairo (Egitto) - In Egitto aumentano di giorno in giorno le pressioni sui cristiani da parte dell'estremismo islamico. L'episodio più grave è stato il rapimento delle mogli di 3 sacerdoti cristiani ortodossi, che sono scomparse nel nulla. "Gli estremisti musulmani sono furiosi perché i cristiani rimangono fedeli al proprio credo e non si convertono a quella che definiscono la "vera fede". Il loro desiderio è quello di sradicare la presenza cristiana dall'Egitto, uno dei paesi dove la Chiesa vanta una presenza molto antica", hanno affermato alcuni cristiani intervistati.

■ **27 DICEMBRE** *L'Aja (Olanda)* - In Olanda sono in corso di promulgazione speciali leggi antiterrorismo. Dopo l'assassinio del regista Theo van Gogh da parte di alcuni estremisti islamici, il ministero della Giustizia olandese ha introdotto infatti un emendamento alla legge sul terrorismo che comprende anche il reato di cospirazione. Proibito anche il reclutamento per la "jihad" o per qualsiasi altro conflitto sia all'interno che all'esterno dei confini della nazione. Dopo aver preso atto del fallimento del sistema di integrazione basato sul multiculturalismo, la tollerante Olanda si è decisa dunque ad invocare una serie di emendamenti al codice penale che di fatto prefigurano una legge speciale per contrastare la specificità e la gravità del terrorismo islamico.

■ **12 GENNAIO 2005** *Iraq* - La situazione per i cristiani in Iraq si aggrava: ne è prova anche il recente episodio che ha riguardato due monaci Caldei del Monastero di Dora, a Sud di Baghdad, rapiti da sconosciuti e poi liberati dopo due giorni. "Viviamo in una situazione molto pericolosa. Non possiamo nemmeno uscire per andare alla Santa Messa. Sacerdoti e religiosi sono perseguitati dentro e fuori dalle chiese. Restiamo barricate in casa": è il grido di aiuto delle Suore Domenicane della Presentazione di Mosul.

■ **13 GENNAIO** *Iran* - Leyla Mafi, la ragazza diciannovenne condannata a morte per "reati di natura morale", costretta a prostituirsi sin da bambina, non è più in pericolo di esecuzione immediata. Le autorità iraniane hanno annunciato una revisione del caso, alla luce delle notizie secondo le quali Leyla avrebbe uno sviluppo mentale pari a quello di una bambina di otto anni.

■ **17 GENNAIO** *Lahore (Pakistan*) - La comunità cristiana insieme ad altre associazioni ha organizzato una manifestazione pubblica e non violenta per chiedere al governo di cancellare l'indicazione della fede sul passaporto. La manifestazione è stata disturbata da esponenti di gruppi fondamentalisti che hanno inneggiato slogan contrari a quelli dei dimostranti. Come ha sottolineato padre Habib dell'Arcidiocesi di Lahore "l'attuale governo pakistano ha annunciato che intende impegnarsi per eliminare questa prassi discriminatoria che viola i diritti umani".

■ **24 GENNAIO** *Milano (Italia)* - Cinque islamici sono stati assolti dal reato di terrorismo internazionale dal gup (giudice per l'udienza preliminare) Clementina Forleo. La posizione di altri due accusati per lo stesso reato è stata trasferita all'esame della magistratura di Brescia.

Quello che si è concluso è parte di un processo ben più ampio avviato dalla procura di Milano nei confronti di un gruppo di islamici, con l'accusa di essere legati alle strategie terroristiche dello sceicco Abderrazak (che sarà processato a parte, a febbraio, dalla Corte d'Assise di Milano). Strategie tese ad inviare kamikaze in Iraq. Secondo il giudice invece non risulterebbe provato che pur "avendo come precipuo scopo il finanziamento e il sostegno di strutture paramilitari di matrice islamico-fondamentalista", tali strutture paramilitari non possono essere incasellabili nell'ambito delle attività di tipo terroristico».

Il giudice Forleo nella sentenza ha ricordato inoltre l'articolo 18/2, della Convenzione Globale dell'Onu sul Terrorismo, una norma in base alla quale, in sostanza, si riconosce che in guerriglia le attivitá violente sono lecite, purché non siano dirette a seminare terrore indiscriminato verso i civili.

■ **29 GENNAIO** *Milano (Italia)* - Come previsto è arrivato il ricorso, preparato personalmente dal procuratore aggiunto Armando Spataro e approvato dal procuratore capo Manlio Minale, contro la decisione del gup milanese, Clementina Forleo, che ha assolto dall'accusa di terrorismo internazionale cinque islamici.

Il passaggio più significativo é quello nel quale si parla di «errori ed omissioni di valutazione del giudice». La Forleo si era dichiarata incompetente a decidere sui due imputati e aveva disposto la trasmissione degli atti al Tribunale di Brescia, revocando però la misura cautelare per terrorismo per carenza di gravi indizi di colpevolezza per quel reato, per l'inutilizzabilità di alcuni atti e perché l'attività degli imputati si sarebbe qualificata come «guerriglia» e non come crimine contro l'umanità e cioè «terrorismo».

■ **31 GENNAIO** *Iraq* - Soddisfatto il premier ad interim Allawi il giorno dopo il voto che ha sancito la nascita del nuovo Iraq. Gli iracheni aspettano con trepidazione i dati definitivi, previsti tra una decina di giorni: per votare la popolazione ha sfidato gli insorti che hanno ucciso 35 persone nel tentativo di far fallire la consultazione elettorale. Hareth Mohammed Hassan, vice della Commissione, ha detto che nella maggior parte delle 18 province irachene, il tasso ha superato, a volte di molto, il 50%. «Non abbiamo ancora un dato definitivo ma possiamo dire che l'affluenza è stata superiore alle previsioni e che si situerebbe tra il 60 e il 75%», ha detto Hassan.

Dopo la "grande vittoria contro il terrorismo di ieri" ha detto Allawi, "ora i terroristi sanno che non possono vincere".

■ **14 FEBBRAIO** *Iraq* - Sono stati resi pubblici i risultati delle elezioni: netta vittoria del partito sciita che fa riferimento al leader al-Sistani, al secondo posto il partito dei curdi. Ora inizieranno le trattative per la formazione di un Governo.

I MUSULMANI E L'ISLAM NEI DOCUMENTI DELLA CHIESA

Quali indicazioni sono offerte dai documenti della Chiesa Cattolica sui temi del dialogo islamocristiano? Non esiste per ora un documento ufficiale dei vescovi italiani, ma dalla riflessione di singole assemblee episcopali – in Italia e all'estero – è scaturita negli ultimi anni una serie di testi utili all'orientamento degli operatori pastorali e a quanti si interrogano sul confronto con il mondo musulmano. Questo numero del Dialogo tenta una ricognizione di tali documenti, senza ignorare il contributo di associazioni cattoliche e congregazioni religiose

Il tema delle relazioni cristianoislamiche è messo a fuoco in vari documenti della Chiesa universale, fondamento e fonte di ogni riflessione e azione pastorale. Nella biblioteca degli addetti ai lavori, ad esempio, non dovrebbe mancare la preziosa raccolta dei documenti conciliari e post-conciliari, a cura del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, *Il dialogo interreligioso nel Magistero Pontificio, Documenti 1963-1993* (Libreria Editrice Vaticana, 1994).
Da quindici anni, tuttavia, anche la Chiesa italiana produce documenti di diverso valore e vario genere letterario che, mentre non esauriscono la riflessione, la alimentano e orientano la prassi ecclesiale nei rapporti con i musulmani e l'islàm.
Il cammino è stato aperto dal Cardinale (emerito) Carlo Maria Martini con il documento *Noi e l'islam. Dall'accoglienza al dialogo* (Centro Ambrosiano di Documentazione e di Studi religiosi, 1990). Il testo, che riproduce il discorso rivolto dal Cardinale "*alla comunità ecclesiale e civile*" meneghina nella festa di Sant'Ambrogio, continua la riflessione della diocesi sull'accoglienza degli extracomunitari, iniziata con il discorso di Sant'Ambrogio del 1989 e proseguita con varie iniziative culturali diocesane, nel corso dell'anno 1990, dedicate ai temi dell'accoglienza dei migranti e della società "multirazziale". Il Cardinale illustra brevemente i punti di contatto e di divergenza tra cristianesimo e islàm, sottolinea i valori spirituali e storici dell'islàm, affronta il rapporto fra dialogo e annuncio del Vangelo. In secondo luogo esamina i problemi dell'integrazione, la necessità dei musulmani di raccogliere la sfida della modernità, della secolarizzazione e del rapporto con lo Stato laico e democratico e li invita "*ad accettarne le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere dal punto di vista legislativo tratta-*

menti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghettizzarli e a farne potenziali focolai di tensione". Proprio questo passaggio, che nega in radice l'ipotesi di negoziare una convivenza "separata" basata sulle proprie leggi, ha causato una presa di posizione risentita dei musulmani milanesi nei confronti del Cardinal Martini.
Il secondo documento ha visto la luce per iniziativa della Commissione Triveneta per l'Ecumenismo e il Dialogo, che ha pubblicato *Cristiani e Musulmani in dialogo* (Edizioni Dehoniane, Bologna 1992), approvato dal Vescovo Mons. Wilhelm Hegger, presidente della Commissione. Lo scopo è quello di contribuire ad "*una giusta comprensione del fenomeno"* e al "*dialogo interreligioso senza rinunciare al dovere dell'evangelizzazione"*. Dopo una breve ed essenziale esposizione delle credenze e delle pratiche della religione islamica, vengono esaminati i punti di contatto e divergenza delle due fedi, il senso del dialogo cristianoislamico nelle sue varie modalità. Il documento si chiude con le "*direttive pastorali approvate dalla Conferenza Episcopale-Triveneta"*.
Il terzo documento in ordine di tempo è l'Istruzione *I matrimoni tra cattolici e musulmani,* pubblicata dopo l'esame del Consiglio Presbiterale e l'approvazione del Vescovo della diocesi di Brescia, Mons. Bruno Foresti (Diocesi di Brescia, 1994), che affronta un problema specifico. Esso viene a colmare provvidenzialmente, per sacerdoti e operatori della pastorale, il silenzio della C.E.I. sull'argomento.
La Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna, guidata dal Cardinale (emerito) Biffi, ha pubblicato *Islam e Cristianesimo* (Dehoniane, Bologna 2000). Nella prefazione, i Vescovi spiegano che intendono da un lato superare l'approccio prevalentemente "assistenziale" agli immigrati musulmani, finora adottato nella Chiesa italiana, dall'altro non limitarsi a quello "culturale", ma proporre un discernimento cristiano, avvallato dall'esperienza dei testimoni, che vivono a contatto con l'islàm reale nei paesi islamici.
Dopo aver riconosciuto i meriti dell'islàm nella diffusione del messaggio del Dio Unico, Onnipotente, Creatore e Signore nel contesto pagano, i Vescovi sottolineano la differenza cristiana, perché il cristianesimo "*non è soltanto una religione, ma è un fatto coinvolgente e deificante; non è soltanto una comunicazione di idee, un insieme di precetti, una pratica rituale: è una totale trasfigurazione della realtà umana che progressivamente si assimila a Cristo"*. Mentre richiamano tutti i cristiani a consolidare la loro identità religiosa, i Vescovi chiedono ai politici di riflettere su come armonizzare sistemi giuridici tanto diversi, soprattutto nell'ambito della famiglia o della concezione dello Stato, e agli immigrati musulmani di "*conoscere le convinzioni, gli usi, le mentalità della popolazione nella quale essi chiedono di inserirsi"* per non essere accusati di "*insensibilità"* e "*arroganza"*.
Una parte importante del documento è dedicata al confronto fra le diverse concezioni del cristianesimo e dell'islàm riguardo a Dio, all'uomo, alla comunità, alla società e allo Stato. In conclusione, vengono affrontate due questioni particolari, i matrimoni misti cristianoislamici e la formazione di intellettuali cristiani preparati al confronto accademico.
Infine, la Conferenza Episcopale Siciliana e la Facoltà Teologica di Sicilia firmano congiuntamente il sussidio pastorale *Per un discernimento cristiano sull'islam* (Paoline, Milano 2004). Essi vogliono rispondere al "*bisogno delle nostre Chiese di essere orientate, per quanto concerne il rapporto con gli immigrati di fede musulmana"*. La prima parte descrive la figura dell'islàm italiano, nelle sue varie articolazioni politico-religiose, e analizza la composizione e la distribuzione delle comunità islamiche in Sicilia. Inoltre, affronta la spinosa questione dei rapporti giuridici (Intesa) fra le comunità islamiche e lo Stato italiano, di difficile soluzione per la peculiarità dell'islàm che "*si presenta come un sistema alternativo globale"*. La seconda parte è "*un discernimento cristiano sull'islàm"*. Infine, la terza parte, dopo una valutazione generale delle esperienze e delle modalità del dialogo cristiano islamico, conclude con alcuni "*suggerimenti pastorali"* (non concedere locali per il culto dei musulmani, discernimento nelle richieste di battesimo degli adulti, rispetto dei simboli religiosi cristiani, formazione del clero e dei laici cristiani).
Ricordiamo anche la recente Istruzione *Erga migrantes caritas Christi,* del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (2004), benché non sia un documento della Chiesa italiana, in quanto è destinato a influenzare il pensiero e la prassi anche dei cristiani italiani. La sua novità, per la nostra prospettiva, sta nella recezione, da parte di un documento della Chiesa universale, non solo di principi dottrinali ma di anche orientamenti di pastorale cristianoislamica.
I cristiani hanno due doveri verso gli immigrati di altre fedi. Il primo è la "*promozione umana"* e la "*testimonianza della carità"*, che hanno un valore evangelizzatore orientato all'accoglienza dell' "*annuncio esplicito del Vangelo"*. Il secondo è l'aiuto a "*inserirsi nel tessuto sociale e culturale del Paese che li ospita, accettandone le leggi civili"*. Seguono poi varie indicazioni pratiche. I cristiani non devono concedere i luoghi di culto cattolici per le necessità del culto delle altre religioni, mentre possono condividere gli "*spazi di tipo sociale"*, nel rispetto delle loro finalità. Le scuole cattoliche, in particolare, possono accogliere

alunni non cristiani senza rinunciare "*alle loro caratteristiche peculiari e al proprio impegno educativo"* e nel reciproco "*rispetto senza relativismi"*. A loro volta, gli educatori cristiani non dovranno costringere i bambini di altre fedi a compiere azioni e gesti contrari alle loro convinzioni. Il documento sottolinea anche il valore del "*principio della reciprocità"* che non è solo un atteggiamento rivendicativo ma si basa "*sul rispetto reciproco e sulla giustizia nei trattamenti giuridico-religiosi"*.
Se, in generale, il matrimonio fra i cattolici e i credenti delle altre religioni viene sconsigliato, per le coppie miste cristiano-islamiche, in particolare, non solo è necessaria la dispensa canonica ma è indispensabile una preparazione specifica, affinché riconoscano e assumano consapevolmente "*le profonde diversità culturali e religiose"*. Perciò la comunità cristiana, nelle sue varie articolazioni, sarà premurosa verso la parte cattolica, per sostenerla nella fede e nell'educazione cristiana e nell'eventuale battesimo dei figli.
Con discernimento cristiano, si riconosce nell'islàm la presenza di valori teologici e morali, alla luce di *Nostra Aetate* n. 3, ma ci sono anche importanti divergenze, non solo sul piano dottrinale ma anche nel campo dei diritti umani: la mancanza di libertà fondamentali per la donna e per i credenti non musulmani, l'assenza della democrazia e della "*sana laicità"* dello Stato.
Infine ricordiamo due utili sussidi per il catecumenato dei musulmani. Il primo è il breve quanto prezioso libretto di C. M. Guzzetti, *Fratello Musulmano* (Elledici, Torino 1991) ri-edito recentemente con il titolo *Il cristianesimo spiegato ai musulmani* (2003). L'autore, dando prova concreta del metodo dell'inculturazione, presenta brevemente ai musulmani le linee essenziali della dottrina, del culto e della morale cristiani, nelle categorie consuete della catechesi islamica. Il secondo è un volumetto del Servizio Nazionale del Catecumenato Francese, la cui edizione italiana è curata da Walter Ruspi, intitolato *Catecumeni provenienti dall'Islam* (Paoline, Roma 2000). Esso traccia un corretto itinerario a tappe per i catecumeni musulmani che si preparano a ricevere il battesimo.
Possiamo, dopo tutto questo, sentire ancora la mancanza di qualcosa? Non ce n'è a sufficienza? Gli addetti ai lavori forse sono soddisfatti o forse no, tuttavia hanno abbastanza esperienza e scienza per districarsi. A nostro

modesto parere, manca invece un segno, che dica alla Chiesa italiana che i suoi pastori hanno a cuore la questione delle relazioni cristianoislamiche, sapientemente la illuminano e orientano la pastorale delle comunità.
Probabilmente, oltre alle fondamentali considerazioni teologiche e sociologiche, questo documento potrebbe sviluppare maggiormente gli aspetti pastorali, un po' in sordina nei documenti già citati. La Conferenza Episcopale Francese, che da alcuni decenni si misura con la presenza di una comunità islamica numerosa, ha pubblicato non uno ma diversi documenti successivi, che riflettono e accompagnano i mutamenti sociali, culturali e pastorali. Ultimamente, i Vescovi francesi hanno emanato due documenti distinti e complementari, una riflessione generale e alcuni orientamenti pastorali[1] e la Conferenza Episcopale Tedesca ha pubblicato il suo documento di riferimento[2].
Anche riguardo ai matrimoni misti abbiamo diversi documenti, della Conferenza Episcopale Francese (3ª edizione, riveduta), Belga, Spagnola, Tedesca. Manca all'appello la Conferenza Episcopale Italiana e non è una buona notizia, nonostante che, finora, l'utile "documento di Brescia" abbia colmato il vuoto. Infatti, quest'assenza finisce per giustificare le grandi disomogeneità della pastorale. Ad esempio, la coppia X ottiene il nulla osta nella diocesi A, ma non nella diocesi B, o viceversa, perché impera l'arbitrio interpretativo, e chi giudica spesso non possiede né scienza né esperienza. Non ci sono indicazioni sul percorso formativo della coppia, sulla celebrazione, sull'accoglienza e l'accompagnamento della comunità prima e dopo il matrimonio. Quando i problemi sono complessi e la situazione è magmatica, spesso "*il silenzio è d'oro"*, altre volte sarebbe più opportuna la dialettica biblica, "*un tempo per tacere e un tempo per parlare"*.

Augusto Negri

NOTE

[1] Secrétariat Géneral de l'Épiscopat, Catholiques et Musulmans: un chemin de rencontre et de dialogue, Paris 1998 e Secrétariat Géneral de l'Épiscopat, Catholiques et Musulmans. Fiches pastorales, in Documents Episcopat, nn. 6-7, Paris 1999.
[2] Sekretariat Der Deutschen Bischofskonferenz, Christen und Muslime in Deutschland. Eine pastorale Handreichung., Arbeitshilfen n. 106, Bonn, 1993 (trad. italiana: Cristiani e Musulmani, una convivenza possibile? L'esperienza della Chiesa tedesca, Ed. Centro Peirone, Torino 1996).

SICILIA - EMILIA ROMAGNA: SCRIVONO I VESCOVI

Nel panorama attuale, all'interno della Chiesa Cattolica italiana, due soli documenti fanno riferimento al rapporto islàm-cristianesimo e originano da assemblee episcopali: quello dei vescovi dell'Emilia Romagna (27 novembre 2000) e quello dei vescovi della Sicilia (giugno 2004).
Entrambi nascono dalla constatazione che la presenza dei musulmani sul territorio nazionale ha raggiunto cifre ragguardevoli, e che quindi i cattolici devono interrogarsi sul retto rapporto con queste nuove comunità religiose che, pur non nascendo dalla matrice cristiana, possiedono alcuni elementi di verità che possono essere valutati positivamente anche dal punto di vista del messaggio evangelico

Emilia Romagna

In primo luogo, i vescovi dell'Emilia Romagna mettono in rilievo che l'attenzione alle comunità musulmane non può "*ridursi alla sollecitudine operativa di assistenza e di aiuto*", ma "*occorre che ci si preoccupi* (…) *di acquisire una conoscenza non epidermica dell'Islàm, sia nei suoi contenuti dottrinali sia nelle sue intenzionalità e nelle sue regole comportamentali*". Allo stesso tempo, chiedono agli immigrati una sincera volontà di conoscere la realtà italiana, in quanto non arrivano "*in una landa deserta e selvaggia ma in una cultura millenaria e in una civiltà di prestigio*". Il cristiano non deve temere il rischio della conversione all'islàm quando ha una chiara consapevolezza della propria fede, cioè della pienezza della Rivelazione operata da Cristo che rende la propria religione un "*fatto coinvolgente e deificante*", una "*totale trasfigurazione della realtà umana*".
Conoscere la realtà islamica vuol dire anche conoscere le testimonianze di coloro che hanno vissuto l'esperienza dell'islamizzazione, ed essere consapevoli della "*loro durezza nell'esigere che ci si adegui alle loro norme di vita*", della loro "*sostanziale intolleranza religiosa* (…), *delle loro intenzioni di conquista*", ricordando quindi ai politici la "diversità" islamica nei confronti della cultura occidentale e del nostro modo di convivenza civile.
Fatta questa ampia premessa il documento propone un testo del dottor don Davide Righi che presenta le differenze e le convergenze esistenti fra islàm e cristianesimo. In primo luogo è ricordato che non siamo i primi ad affrontare un incontro con l'islàm: questa è una realtà vissuta fin dalle origini dalle comunità cristiane medio-orientali. Occorre quindi far tesoro delle loro esperienze tenendo presente che, come afferma Bernard Lewis, l'islàm non è il corrispettivo semplicemente religioso della fede cristiana ma è la civiltà che da questo è sorta nel suo complesso, che nella storia del cristianesimo non ha paragoni se non forse e in modo limitato nell'esperienza dell'impero bizantino. Con la parola "islàm" si indica una identità culturale, per cui vi sono musulmani che non negano la loro identità anche se si dichiarano agnostici sul piano religioso.
Il documento elenca alcune delle differenze più forti, a partire dalla unicità/unità di Dio per l'islàm e unità e trinità di Dio per il cristianesimo. Proseguendo, indica prima la posizione islamica e dopo quella cristiana su altri temi di divergenza: inconoscibilità di Dio e verità del Corano, inconoscibilità e rivelazione di Dio; osservanza delle norme coraniche da parte dell'uomo, conoscenza e amore di Dio nello Spirito Santo; rivelazione di Dio attraverso le parole del divino e immutabile Corano, rivelazione nel Verbo incarnato; coesione comunitaria della *umma* (l'insieme dei fedeli musulmani) e difesa della persona umana in quanto tale a prescindere dalla sua appartenenza a una comunità.
La seconda parte del documento è dedicata al rapporto tra l'immigrazione e la comunità ecclesiale. Varie realtà italiane sono state interpellate per risolvere necessità primarie quali l'alloggio, il lavoro, talora il cibo, e anche luoghi per il culto islamico. È stata spesso praticata una vera carità evangelica ma, purtroppo, nota l'autore, molte volte senza la predicazione del Vangelo. Si è quindi fatto dell'assistenzialismo ma non dell'evangelizzazione, che dovrebbe invece essere scopo primario di qualsiasi realtà ecclesiale cattolica. Inoltre, troppo spesso si è adottato un atteggia-

mento ingenuo agendo come si è fatto in passato con altri "poveri" di matrice culturale cristiana, senza rendersi conto che ora ci si trova di fronte a una realtà, l'islàm, che non vuole integrarsi perché non condivide la nostra cultura ed è portatrice di un'"altra" cultura-religione.
È urgente che i cristiani si rendano conto delle difficoltà anche giuridiche che nascono dal rapporto con i musulmani, in particolare per quanto riguarda i matrimoni misti, che vedono una percentuale altissima di fallimento derivante spesso da una mancata preparazione e consapevolezza del coniuge cristiano, che nella maggior parte dei casi è la donna. È importante che in ogni diocesi si formino persone competenti che possano entrare in dialogo con esperti islamici: per il momento a Bologna gli interlocutori possibili sono quelli patrocinati dall'Arabia Saudita, che ha contribuito alla formazione, presso l'Università, di un "Centro Interdipartimentale di Scienze dell'Islàm":
È ora, conclude l'autore, che i cristiani prendano coscienza della realtà islamica in tutte le sue dinamiche, e che traggano spunto da questo confronto per riscoprire la profondità della rivelazione, della persona del Cristo e delle tradizioni cristiane.

Sicilia

L'altro documento, presentato come sussidio pastorale, e firmato dalla Conferenza Episcopale Siciliana e dalla Facoltà Teologica di Sicilia, è *Per un discernimento cristiano sull'islàm*, pubblicato, come si è accennato, nel 2004.
I vescovi siciliani partono dall'ovvia constatazione che l'islàm è sempre più presente nel nostro Paese e che, anche se in Sicilia i musulmani rappresentano da secoli una parte importante del substrato culturale, oggi la situazione è mutata. La presenza è più dimessa rispetto a quella dei secoli passati ma ugualmente "*pervasiva ed esigente*". Il discorso quindi non può essere ridotto ai soli termini economici dell'aiuto che una parte del mondo più sviluppata offre a una meno fortunata, ma "*chiama in causa anche fattori culturali e religiosi* (…) *il loro modo di intendere la vita di ogni giorno e la loro maniera di organizzare i rapporti interpersonali e sociali*". Il testo cerca quindi di proporre un'introduzione sull'islàm come uno dei segni dei tempi, un'esposizione degli elementi utili per un discernimento cristiano dell'islàm, una riflessione sul dialogo interreligioso e sulla pastorale.
L'islàm è un sistema alternativo globale, rispetto alla cultura occidentale-cristiana, per l'unità profonda che lega il Corano alla *umma*, unità che si esprime nelle leggi contenute nel testo sacro e che coinvolgono ogni ambito di vita umana. L'islàm pone l'uomo non in diretto contatto con Dio ma con la sua legge, "l*a quale, di fatto, sostituisce Dio nel rapporto di quotidianità con l'uomo*". Occorre quindi evitare di formulare giudizi affrettati, ed essere invece attenti alla reale dimensione socio-culturale e insieme politica dell'islàm.
La presenza islamica contemporanea in Sicilia ha assunto fin da subito dei tratti che le sono peculiari, considerata la vicinanza della Tunisia con cui sono stati stabiliti rapporti privilegiati, mentre l'organizzazione locale ed autonoma è molto più lenta. Siciliani e immigrati vivono spesso a contatto per motivi di lavoro, ma non si creano legami umani. Gli stessi matrimoni misti sono malvisti da entrambe le parti e rappresentano una percentuale infima del totale dei matrimoni, meno di uno all'anno negli ultimi trent'anni. Anche i pochi fidanzati esistenti devono comunque essere preparati alla profonda differenza di visione dell'istituzione matrimoniale e del diritto di famiglia tra le due culture, per evitare le difficoltà e le sofferenze di una presa di coscienza tardiva.
Se la presenza islamica può rappresentare un segno dei tempi per il mondo cristiano, questo deve tuttavia avere ben presenti le divergenze profonde che emergono dal confronto fra le due prospettive religiose della vita. Occorre ricordare che la missione di Muhammad non appartiene alla fase della rivelazione biblico-cristiana, e che l'islàm può essere perfettamente compreso prescindendo da Gesù Cristo, cui il cristianesimo non può invece rinunciare. L'islàm, quindi, "*è religione ma non rivelazione*", e gli stessi piani della morale, dell'escatologia, della creazione, dell'antropologia presentano radicali differenze rispetto all' enunciato evangelico.
Vari sono i livelli di dialogo possibili tra cristianesimo e islàm: teologico; giuridico; di gestione dell'accoglienza e dell'assistenza; personale nella vita quotidiana. Solo l'ultimo è auspicabile anche tra i vicini di lavoro o di casa, mentre gli altri necessitano di una preparazione e consapevolezza delle divergenze esistenti.
Come il documento dei vescovi dell'Emilia Romagna, anche questo siciliano fa riferimento all'esperienza ricca e plurisecolare delle Chiese cristiane d'Oriente. In particolare la Chiesa di Gerusalemme e le altre Chiese medio-orientali si sentono un ponte tra Oriente e Occidente. Ci dicono che l'islàm non è un nemico ma, con le dovute cautele, può diventare un *partner* affidabile nell'edificazione della società; "*nello stesso tempo dicono all'oriente musulmano che il cristiano non è un avversario ma un compagno di strada per la costruzione di un mondo migliore*".
Il documento propone in conclusione alcuni suggerimenti pastorali: possono essere organizzati momenti comuni di preghiera, d'intesa con l'Ordinario del luogo, ma non "*si devono promuovere confuse e affrettate forme di condivisione di tipo sincretistico*". Inoltre "*non è opportuno concedere locali o spazi aperti al culto cristiano* (…) *come luoghi di culto per i musulmani*" perché il gesto creerebbe "*un precedente giuridico irreversibile per la tradizione islamica*". È poi dovere dell'Ordinario controllare che "*pratiche, istituzioni, tradizioni, simboli religiosi, caratterizzanti da sempre la fede del nostro popolo, siano effettivamente rispettati da chi appartiene invece a culture e tradizioni religiose diverse, e non siano irragionevolmente disconosciuti e umiliati*".
Entrambi i testi concludono con un richiamo forte a capire che cos'è l'islàm ma nella piena coscienza della propria identità cristiana e della propria fede, sempre più profonde e vissute nella pienezza della grazia divina.

Silvia Introvigne

UN SUSSIDIO PER LE CHIESE DEL TRIVENETO

Le indicazioni del Concilio Vaticano II hanno ispirato un documento della Commissione triveneta per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso

Il documento *Cristiani e musulmani in dialogo*, firmato dalla Commissione triveneta per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso (EDB, Bologna 1992), è un '*sussidio pastorale*' che guarda al fenomeno immigratorio recente alla luce del Concilio Vaticano II (Dichiarazione *Nostra Aetate* n. 3), allo scopo di '*favorire il dialogo interreligioso senza rinunciare al dovere dell'evangelizzazione e alla testimonianza della carità'*. Redatto dalla citata Commissione, è approvato dal vescovo presidente-delegato C.E.I. Mons. Wilhelm Egger.

Poiché non si può dialogare senza prima conoscersi, il documento dedica due paragrafi alla credenze e alle pratiche della religione islamica. Il primo paragrafo è una breve sintesi degli elementi della fede islamica: i 5 articoli principali del 'credo', la centralità del Corano e del profeta Maometto, l'importanza della legge divina (*sharî'a*) onnipervasiva, poiché l'islàm è '*religione globale*' che '*prende in esame le necessità dell'uomo, della società e dello stato e indica la soluzione con riferimento diretto alla fede nell'unico Dio trascendente*'. Il secondo paragrafo è dedicato alla morale islamica: le nozioni di bene e di male, le 5 obbligazioni cultuali o 'pilastri', il significato della *umma* (comunità di fede) nel piano di Dio e in rapporto all'individuo, i diversi significati del *jihâd*, il rapporto conflittuale con l'Occidente.

I successivi due paragrafi riguardano le relazioni cristianoislamiche. In primo luogo sono evidenziati i '*punti d'incontro*', che riprendono, parafrasando, l'autorevole Magistero conciliare di *Nostra Aetate*, n. 3, fondamento del dialogo cristianoislamico: Dio Unico, l'obbedienza della fede sul modello di Abramo ecc. In secondo luogo, vengono brevemente esaminate le differenze dogmatiche tra islàm e cristianesimo: la definitività della profezia di Maometto e della rivelazione del Corano, la negazione della Trinità, dell'Incarnazione del Verbo in Gesù Cristo e della redenzione; e quelle sociopolitiche tra islàm e Occidente: nell'islàm, religione e Stato sono congiunti e i loro rapporti regolati dalla legge divina (*sharî'a*), perciò gli immigrati musulmani '*dovranno essere aiutati a chiarire le distinzioni fra religione e società, fede e civiltà*', in modo che comprendano che possono '*soddisfare alle esigenze di una religiosità personale e comunitaria in una società democratica e laica'*.

Considerate queste premesse, il documento si chiede come sia possibile oggi il dialogo con il mondo islamico e quali possano essere gli orientamenti.

Benché il documento veda la luce un decennio prima della fatidica data dell'11 settembre 2001, constata che la situazione per un dialogo non è delle più favorevoli, perché il mondo islamico è in ebollizione e i movimenti dell'islàm radicale sono sempre più ascoltati.

In questo clima, i cristiani devono saper congiungere '*identità e dialogo*'. Oltre al '*dialogo ufficiale che è già in atto dal concilio Vaticano II*', è importante soprattutto il dialogo interpersonale che mira a promuovere il '*rispetto*' reciproco per i '*valori che una persona incarna nel proprio vissuto*', senza dimenticare la dimensione comunitaria del dialogo.

Spetta alle parrocchie l'importante compito di formare esperti nelle due religioni, per promuovere un dialogo autentico e fruttuoso per la fede.

Il documento si conclude con alcune '*direttive pastorali*' della Conferenza Episcopale Triveneta, che riguardano: le *iniziative comuni di preghiera*, che saranno una con-vocazione alla preghiera ma senza sincretismo; i *luoghi di culto* dei musulmani, che dovranno essere garantiti dalla comunità civile, come attuazione del diritto di libertà religiosa, mentre le comunità cristiane non dovranno concedere i propri spazi destinati al culto e alla pastorale; la *prudenza nel battesimo* degli adulti musulmani; l'istruzione delle persone che desiderano contrarre il *matrimonio misto* fra una parte cristiana e una musulmana, che dovrà essere autorizzato dall'ordinario diocesano.

T.N.

UNA SFIDA PASTORALE: I MATRIMONI "MISTI"

Provengono dalla diocesi di Brescia e dal Comitato Islam in Europa i documenti oggi a disposizione in Italia sul delicato tema dei matrimoni fra cristiani e musulmani

I documenti proposti dalla Chiesa italiana o da singole Conferenze episcopali regionali in genere toccano l'argomento del matrimonio cristiano-islamico, riconoscendovi un fatto reale od una possibilità, significativa e problematica allo stesso tempo.
I testi però attualmente presenti nel nostro Paese e che si soffermano esplicitamente sulla questione sono due: il primo proviene dalla diocesi di Brescia; il secondo ha le sue origini in ambito europeo. Andiamo con ordine[1].

1. Diocesi di Brescia, ***I matrimoni tra cristiani e musulmani.***
Il testo porta la data del 24 giugno 1994. Approvato dall'assemblea del Consiglio Presbiterale e promulgato dal vescovo Bruno Foresti, fu offerto come istruzione per l'attività pastorale della diocesi. Il contesto della città di Brescia conosce anche attualmente una presenza notevole di musulmani cui ha fatto seguito un'intelligente opera di risposta ecclesiale, oltre che civile: il documento è nato proprio come strumento di approccio e di orientamento per la conoscenza, l'incontro e il dialogo pastorale con i nubendi delle due fedi. L'articolazione del testo e i contenuti sono fortemente debitori delle indicazioni contenute ne *Les mariages islamo-chrétiens, a cura del Secrétariat pour les Relations avec l'Islam,* della Conferenza Episcopale Francese (testo che a sua volta ha già conosciuto diverse edizioni). La Parte Prima del sussidio ha due capitoli: "Amore e matrimonio nell'islam", "Orientamenti pastorali"; la Parte Seconda contiene "La preparazione canonica"; la Parte Terza si sofferma su "La celebrazione del matrimonio tra una parte cattolica e una parte musulmana". Seguono alcune "Appendici" relative a dichiarazioni e dispense previste dal Codice di Diritto Canonico ed una "Bibliografia minima". Essendo l'unico sussidio di tipo pastorale, dal taglio agile e concreto, ha sicuramente avuto una sua notorietà in Italia, per lo meno nell'ambito degli operatori del settore.

2. KEK - CCEE, ***Matrimoni fra cristiani e musulmani. Direttive pastorali per i cristiani e le Chiese in Europa.***
Il documento è stato redatto e firmato nell'aprile 1997 dal *Comitato "Islam in Europa",* costituito congiuntamente dalla *Conferenza delle Chiese Europee* (KEK) e dal *Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa* (CCEE). Il sussidio, che ha per destinatari privilegiati i pastori delle comunità locali, è stato voluto partendo dalla constatazione che il matrimonio tra cristiani e musulmani è entrato a far parte dei compiti pastorali ordinari delle Chiese di tutti i paesi d'Europa. Siamo davanti ad un testo sicuramente nuovo ed importante, che offre, da una parte, la visione delle diverse chiese cristiane sul matrimonio (cap. II), dall'altra, la concezione del matrimonio e della famiglia nell'islàm, assieme alle prescrizioni della legge islamica e alle prassi diversificate presenti nei Paesi musulmani (cap. III). Nei capp. IV e V, "Il compito ministeriale in generale", "Questioni pastorali particolari", troviamo una serie di considerazioni di grande rilevanza umana e pastorale, nelle quali si prendono in esame le varie fasi dell'accompagnamento di una coppia, dall'inizio fino alla fine del suo percorso storico e l'atteggiamento del ministro che si fa vicino alla coppia. Probabilmente questa parte del documento e la prospettiva ecumenica dell'impianto, sono il taglio che meglio lo caratterizzano.

Nel numero 6/2003 de *Il dialogo* abbiamo presentato alcuni pensieri in merito ad alcune questioni aperte circa il matrimonio cristiano-islamico: il rapporto tra matrimonio "sacramento" e il matrimonio come "dono legato alla creazione" (anche in prospettiva ecumenica), la "spiritualità" di una coppia mista, il discernimento da adottare nella fase decisionale, l'atteggiamento pastorale sensibile, l'eventuale rito religioso. Su quest'ultimo punto si soffermano entrambi i testi con delle interessanti indicazioni, mentre il nuovo Rituale della Chiesa italiana ripropone uno schema di celebrazione fra nubendi di mista religione abbastanza generico (si sarebbero potute prevedere, anche in forma sperimentale, delle possibilità di linguaggio, di parole, di immagini e di gesti più attinenti, nel caso specifico, alla parte musulmana). Il documento europeo poi, che si offre come testo di lavoro, non si sottrae alle domande ed è caratterizzato da una presa di coscienza e da un interesse consapevole, con stile preciso, puntuale, ma caldo e appassionato. Sono qualità che non dovrebbero andare smarrite nel linguaggio e nella prassi ecclesiali.

Giuliano Zatti

Nota

[1] Rimando al volume *Il matrimonio tra cattolici ed islamici*, Studi giuridici LVIII, Città del Vaticano 2002. Oltre ai documenti citati nel presente articolo vi si possono trovare i testi di altre Conferenze Episcopali, assieme ad alcuni contributi raccolti nel corso del XXXII Congresso Nazionale di Diritto Canonico (Roma, settembre 2000).

GESUITI: IL DIALOGO È POSSIBILE

I decreti della 34ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù (1995) dedicano ampio spazio alle problematiche del confronto con l'islàm

Ben prima che si acuisse lo "scontro di civiltà" tra l'Occidente e l'islàm, i padri gesuiti incoraggiavano i cristiani a superare pregiudizi e malintesi di carattere storico, culturale e religioso, al fine di promuovere un "vero dialogo" con tutte le fedi. In tempi non sospetti e ben lontani dall'11 settembre 2001, il dialogo interreligioso era considerato dai gesuiti una priorità apostolica per il terzo millennio, come espressamente richiesto dal Papa e come sancito dai decreti della 34ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, il 5 gennaio 1995.
Il documento dei gesuiti fa riferimento in particolare al dialogo con gli ebrei, i musulmani, gli induisti e i buddisti. A proposito dell'islàm, sottolinea come "l'emergere di quest'ultima come forza religiosa, politica ed economica, sia un fatto del nostro mondo, anche nei Paesi cristiani occidentali. Davvero essa è diventata una religione mondiale. Anche se rivalità passate, guerre e conflitti hanno reso il dialogo più difficile, sia la Chiesa che la Compagnia di Gesù si sono sforzate di costruire ponti di mutua comprensione tra cristiani e musulmani". Nel Concilio Vaticano II, la Chiesa - si legge nel Decreto - ha espresso la sua stima per i musulmani riconoscendo i valori positivi nell'islàm e mettendo in evidenza gli stretti legami che i musulmani hanno con la Chiesa. L'esperienza dei gesuiti insieme ai musulmani ha mostrato che un dialogo fruttuoso è possibile anche se non mancano ombre e difficoltà nel percorso intrapreso. In alcuni posti, infatti, i gesuiti hanno trovato difficoltà nel dialogare con i musulmani, specialmente negli Stati che si basano sulla legge islamica. In tali situazioni si temono possibili violazioni dei diritti religiosi e anche dei diritti umani fondamentali: per affrontare tali sfide i gesuiti necessitano di grande fede, coraggio e del sostegno di tutta la Compagnia.
In particolare, ciò che crea le maggiori preoccupazioni è il fenomeno del fondamentalismo religioso che si trova in tutte le religioni, compreso il cristianesimo. Come affrontarlo? La nostra responsabilità di gesuiti - si osserva nel documento - è di capire perché i membri di un movimento di revival hanno assunto questa particolare posizione e di scoprire in modo non viziato da pregiudizi le loro legittime intenzioni e i loro sentimenti feriti. Questo, insieme alla nostra disponibilità a riconoscere i nostri passati atteggiamenti intollerranti e le ingiustizie verso gli altri, può aprire la strada al dialogo e alla riconciliazione.
Ancora: nel documento in questione si ricorda che "le relazioni della Compagnia di Gesù con i musulmani risalgono a Sant'Ignazio stesso, dal tempo in cui scoprì la sua vocazione a Manresa come chiamata ad andare a Gerusalemme e a rimanervi in mezzo agli islamici". Nel 1522, Ignazio di Loyola depone gli abiti cavallereschi e, vestito da pellegrino, parte per Manresa dove conduce per oltre un anno una vita di preghiera e penitenza. Nell'anno successivo incontra papa Adriano VI che benedice il suo pellegrinaggio nei luoghi santi. Ignazio visita Gerusalemme, il Santo Sepolcro, Betlemme, il Monte degli olivi, e vorrebbe fermarsi in quei luoghi ma deve rinunciare al suo progetto.
La Compagnia di Gesù, sottolinea il decreto, deve favorire il quadruplice dialogo raccomandato dalla Chiesa e cioè il dialogo della vita, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato; il dialogo delle opere, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente; il dialogo degli scambi teologici, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri (questa dimensione del dialogo, sottolineano i gesuiti, può essere portata avanti più facilmente con le religioni che hanno una tradizione scritta ma è ugualmente importante il dialogo con le religioni indigene che esprimono un senso del divino e del trascendente); infine c'è il dialogo dell'esperienza religiosa, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e la ricerca di Dio.
Le parole e i messaggi di Giovanni Paolo II sulla necessità del dialogo con le altre fedi trovano ampio spazio nel Decreto dei gesuiti. "Il dialogo interreligioso al suo più profondo livello è sempre un dialogo di salvezza perché cerca di scoprire e comprendere meglio i segni dell'antico dialogo che Dio mantiene con l'umanità. Col dialogo noi lasciamo che Dio sia presente in mezzo a noi poiché quando noi ci apriamo gli uni agli altri nel dialogo, apriamo noi stessi anche a Dio. Il dialogo interreligioso è pertanto un lavoro desiderato da Dio, un elemento integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa" (dal messaggio di Giovanni Paolo II ai leaders di religioni non cristiane, 1986 e Indirizzo al Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso del 1992).
Il nostro servizio, aggiungono i gesuiti, si realizza in un mondo che sta diventando sempre più cosciente della pluralità di esperienze religiose nelle diverse religioni. Dialo-

go interreligioso e annuncio del Vangelo non sono ministeri opposti ma sono entrambi aspetti dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa.
La riflessione dei padri gesuiti si impernia anche sulla giustizia. "Il nostro coinvolgimento nella promozione della giustizia avviene in un mondo in cui i problemi dell'ingiustizia, sfruttamento e distruzione dell'ambiente naturale hanno assunto dimensioni mondiali. Le religioni sono state anch'esse responsabili di questi fatti peccaminosi e pertanto il nostro impegno per la giustizia e la pace, i diritti umani e la protezione dell'ambiente deve essere attuato in collaborazione con i credenti delle altre religioni. Noi crediamo che le fedi contengono un potenziale di liberazione che, mediante la collaborazione interreligiosa, potrebbe creare un mondo più umano".
Ma cosa fare per intensificare il dialogo con le altre religioni? La Compagnia di Gesù presenta una serie di direttive e di orientamenti per sviluppare una più seria e profonda cultura di dialogo: "Un dialogo genuino con credenti di altre religioni esige che noi approfondiamo la nostra fede e impegno cristiano, poiché un autentico dialogo avviene solo tra chi è radicato nella propria identità. Per questa ragione abbiamo bisogno di un solido fondamento in filosofia e teologia ed è importante rafforzare nella nostra formazione la dimensione mistica della fede cristiana e della spiritualità gesuitica, nell'incontro con le tradizioni spirituali altrui".
Il documento dei gesuiti si conclude con un appello a diffondere nel mondo la visione ignaziana del dialogo con le altre fedi. "Come Compagni di Gesù inviati nel mondo di oggi, un mondo caratterizzato dal pluralismo religioso, abbiamo una particolare responsabilità nel promuovere il dialogo interreligioso che dovrebbe diventare una caratteristica distintiva della nostra Compagnia, inviata in tutto il mondo per lavorarvi alla maggior gloria di Dio e in aiuto delle persone".

Filippo Re

DIECI "BORSE" ALLA GREGORIANA

Conoscere meglio culture e religioni, diverse dalla propria, per eliminare pregiudizi e cooperare alla costruzione di una società più giusta, seguendo l'esempio di Sant'Ignazio. Oggi il messaggio del fondatore della Compagnia di Gesù viene rilanciato dai gesuiti con un ricco programma di iniziative per i non cristiani, animate da varie comunità sul territorio nazionale.
La Fondazione Centro Astalli di Roma promuove ad esempio attività volte a favorire il dialogo tra credenti di fedi diverse. Lo scorso anno è stato avviato un percorso di dialogo interreligioso per avvicinare gli studenti delle scuole medie superiori alle grandi religioni monoteistiche attraverso del materiale didattico e l'incontro in classe con un rappresentante di una delle religioni. "Una conoscenza, almeno sommaria, dei contenuti delle fedi diverse dalla propria è necessaria - osserva padre Francesco De Luccia, direttore del Centro Astalli - anche per aprirsi all'accoglienza di stranieri, in gran parte musulmani, per i quali l'appartenenza religiosa è parte integrante della cultura e dell'identità". La Fondazione, nata cinque anni fa in seno all'Associazione Centro Astalli, si dedica soprattutto ai rifugiati organizzando campagne di informazione e attività culturali incentrate sui temi dell'immigrazione e della protezione dei profughi.
L'Associazione Centro Astalli è la sede italiana del Servizio dei padri gesuiti per i rifugiati in Italia, fondato 25 anni fa da padre Pedro Arrupe, ex superiore generale della Compagnia di Gesù, ed è presente in una cinquantina di Paesi in tutto il mondo. Le iniziative del Centro sono indirizzate soprattutto ai rifugiati e a coloro che chiedono asilo politico e si stima che ogni anno siano circa diecimila le persone che si rivolgono ai servizi offerti dal Centro Astalli. Prosegue a ritmo serrato da alcuni anni anche l'esperienza della Comunità di Sant'Ignazio di Firenze guidata da padre Enrico Deidda. Nel suo progetto di dialogo tra fedi diverse sono coinvolti quest'anno musulmani, ebrei e valdesi in collaborazione con la diocesi di Firenze. Ci si confronta insieme su temi svariati come la pace, l'amicizia e le feste religiose e non mancano serate di digiuno in beneficenza e solidarietà con i poveri. Durante gli incontri vengono interpellati i rappresentanti della moschea di via Ghibellina e delle comunità ebraica e protestante. Gli stessi islamici sono stati invitati, per la prima volta, ad osservare da vicino i lavori della Giornata per il dialogo ebraico-cattolico, il 17 gennaio scorso.
Dialoga con l'islàm anche la Pontificia Università Gregoriana di Roma che, in collaborazione con il Vaticano, istituisce borse di studio per i musulmani. Da quindici anni è operativo un interscambio di insegnanti con l'Università di Ankara. I docenti turchi vengono in Italia a studiare il Cristianesimo e viceversa gli insegnanti della Gregoriana vanno in Turchia per conoscere da vicino l'islàm turco. Da qualche anno si opera nel medesimo modo anche con l'Università di Teheran. Sono una decina, attualmente, i musulmani che studiano presso la Pontificia Università Gregoriana e insieme a loro ci sono indù e greco-ortodossi. E' un bel gruppo, osserva padre Daniel Madigan, il gesuita australiano che dirige l'Istituto di studi su religioni e culture dell'università romana, che vuol vivere in mezzo ai cristiani per approfondire il messaggio del Cristianesimo che viene loro insegnato con un linguaggio teologico semplice e comprensibile a tutti.

Filippo Re

DUE VOCI: BIFFI E MARTINI

Sono stati firmati dagli arcivescovi di Milano e Bologna, nel 1990 e nel 2000, due documenti pastorali sulle relazioni islamo-cristiane

Tra i Vescovi che hanno assunto pubbliche posizioni sul tema delle relazioni tra cristiani e musulmani, spiccano il cardinal Giacomo Biffi (con la nota pastorale "La città di San Petronio nel terzo millennio", Bologna 2000) e il cardinal Carlo Maria Martini (con la lettera "Noi e l'islàm", Milano 1990). Due voci, con sensibilità diverse.
Sia Biffi che Martini si muovono all'interno delle indicazioni lasciate dal Concilio Vaticano II, che ha dato luogo ad un profondo rinnovamento della prospettiva cristiana rispetto al dialogo interreligioso. In particolare, merita ricordare quanto espresso dalla Costituzione Dogmatica sulla Chiesa e le "Dichiarazioni sulla relazione della Chiesa con le Religioni non Cristiane" contenuta in *Nostra Aetate*.
La lettera alla cittadinanza di Milano, redatta dal cardinal Martini, è stato uno dei primi documenti in materia di dialogo con l'islàm. Il documento si apre con il riconoscimento dell'alterità, sottolineando però l'importanza di dare luogo ad un processo di integrazione che sia complementare all'accoglienza dell'altro. In proposito, il cardinal Martini ricorda quanto espresso dalla commissione Giustizia e Pace della Cei: "Non va dimenticata la necessità di regole e tempi adeguati per l'assimilazione di questa nuova forma di convivenza, perché l'accoglienza senza regole non si trasformi in dolorosi conflitti"[1]. Altro punto portato all'attenzione dal cardinale è la necessità di far comprendere ai nuovi venuti le differenze giuridiche, culturali ed organizzative che caratterizzano il paese ospitante. A ciò, segue un approfondimento sull'islàm, attraverso la risposta a quattro domande fondamentali:
Che cosa dobbiamo pensare oggi noi cristiani dell'islàm come religione?
L'islàm in Europa sarà anch'esso secolarizzato entrando quindi in una nuova fase della sua acculturazione europea?
Quale dialogo e in genere quale rapporto sul piano religioso è possibile oggi in Europa tra cristianesimo e islàm?
La Chiesa dovrà rinunciare a offrire il Vangelo ai seguaci dell'islàm?
Per rispondere alla prima domanda, il cardinale illustra alcuni degli aspetti fondamentali dell'islàm, cercando anche di dare una dimensione alla presenza dei musulmani in Europa. Successivamente, ricorda quanto espresso dal Concilio Vaticano II e nel decreto *Nostra Aetate*,

stimolando un dialogo interreligioso. A tal proposito, asserisce: "Giovanni Paolo II non vede dunque opposizione, anzi convergenza, tra l'attenzione al dialogo interreligioso e l'accresciuta coscienza della propria fede".[2]
Il dialogo con l'islàm costituirebbe uno stimolo per una società occidentale preda di una crisi spirituale.
Il cardinale sostiene altresì la necessità di aiutare i musulmani presenti sul territorio italiano a capire la differenza tra politica e religione, nonché a stimolarli ad "uno sforzo serio di riflessione storico-critica sulle proprie fonti religiose e teologiche cercando *quell'armonia tra la visione filosofica del mondo e la legge rivelata*".[3]
La lettera alla cittadinanza mette successivamente in mostra i pericoli derivati da un atteggiamento sbagliato da parte della Chiesa nei confronti dell'islàm, e conclude delineando una differenza tra annuncio e dialogo, pur ribadendo l'opportunità di continuare ad annunciare il Vangelo.
Differente la prospettiva del Cardinal Biffi, in particolare rispetto alla gestione dei flussi migratori. Il documento che esplicita il pensiero del Cardinal Biffi è la Nota Pastorale alla città di Bologna, intitolata "La città di San Petronio nel terzo millennio", del 12 settembre 2000. A corredo di questo testo, si possono leggere la trascrizione dell'intervista rilasciata al TG1 del 30 settembre 2000, oppure l'intervento tenuto dallo stesso cardinale presso il seminario della fondazione "Migrantes".
Il capitolo più rilevante della Nota Pastorale è il terzo, intitolato *Le sfide del nostro tempo*. All'interno del capitolo, particolare enfasi è data dal Cardinal Biffi alla sorprendente rapidità del fenomeno dell'immigrazione, soprattutto rispetto alla capacità dell'Italia di dotarsi di adeguati strumenti giuridici e legislativi per gestirlo. Egli nota altresì come le comunità cristiane abbiano dato un concreto e pronto contributo all'accoglienza dei nuovi venuti, pur nella mancanza di una visione globale del fenomeno. Ulteriore elemento che traspare, secondo il cardinale, è una tiepida partecipazione dei cittadini italiani alla religione, che si contrappone ad un certo zelo religioso da parte dei musulmani.
Il timore espresso dal cardinale è che la massiccia presenza di immigranti di religione islamica possa favorire una progressiva perdita d'identità nazionale, soprattutto per

quanto riguarda l'identità religiosa, i.e. cristiana. Le parole di Biffi, a questo proposito, sono: "I criteri per ammettere gli immigrati non possono essere solamente economici e previdenziali (che pure hanno il loro peso). Occorre che ci si preoccupi seriamente di salvare l'identità propria della nazione".[4]

Per ovviare a questo possibile rischio, il Cardinal Biffi propone di agevolare un flusso migratorio *preferibilmente* di matrice cristiana.

"In una prospettiva realistica, andrebbero preferite (a parità di condizioni, soprattutto per quel che si riferisce all'onestà delle intenzioni e al corretto comportamento) le popolazioni cattoliche o almeno cristiane, alle quali l'inserimento risulta enormemente agevolato (per esempio i latino-americani, i filippini, gli eritrei, i provenienti da molti paesi dell'Est Europa, eccetera); poi gli asiatici (come i cinesi e i coreani), che hanno dimostrato di sapersi integrare con buona facilità, pur conservando i tratti distintivi della loro cultura. Questa linea di condotta – essendo *laicamente* motivata – non dovrebbe lasciarsi condizionare o disanimare nemmeno dalle possibili critiche sollevate dall'ambiente ecclesiastico o dalle organizzazioni cattoliche".[5]

La ragione di questa *preferenza* per gli immigrati non musulmani risiederebbe in una certa refrattarietà degli stessi ad integrarsi nella nostra società e ad accettarne responsabilmente i principi giuridici e civili. Le parole del cardinale: "Sotto questo profilo, il caso dei musulmani va trattato con una particolare attenzione. Essi hanno una forma di alimentazione diversa (e fin qui poco male), un diverso giorno festivo, un diritto di famiglia incompatibile col nostro, una concezione della donna lontanissima dalla nostra (fino ad ammettere e praticare la poligamia). Soprattutto hanno una visione rigorosamente integralista della vita pubblica, sicché la perfetta immedesimazione tra religione e politica fa parte della loro fede indubitabile e irrinunciabile, anche se di solito a proclamarla e farla valere aspettano prudentemente di essere diventati preponderanti".[6]

Questa refrattarietà si caratterizzerebbe in alcuni atteggiamenti che lederebbero i diritti della maggioranza dei cittadini, atteggiamento qualificato dal cardinale come "intolleranza sostanziale": "Si attua un'*intolleranza sostanziale*, per esempio, quando nelle scuole si aboliscono i segni e gli usi cattolici, cari alla stragrande maggioranza, per la presenza di alcuni alunni di altre religioni".[7]

Dopo aver delineato un'ulteriore pericolo per l'identità religiosa cristiana degli italiani in una generica *cultura non cristiana*, basata su una razionalità scientifico-tecnologica mista al fenomeno della globalizzazione, il cardinale conclude il capitolo riprendendo una sua affermazione rilasciata in un'intervista di alcuni anni prima: "In un'intervista di una decina d'anni fa mi è stato chiesto con invidiabile candore: *Ritiene anche Lei che l'Europa sarà cristiana o non sarà?* La risposta di allora può aiutarmi a chiarire il mio pensiero di oggi.

"Io penso" dicevo "che l'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la *cultura del niente*, della libertà senza limiti e senza contenuti, dello scetticismo vantato come conquista intellettuale, che sembra essere l'atteggiamento dominante nei popoli europei, più o meno tutti ricchi di mezzi e poveri di verità.

Questa *cultura del niente* (sorretta dall'edonismo e dalla insaziabilità libertaria) non sarà in grado di reggere all'assalto ideologico dell'islàm che non mancherà: solo la riscoperta dell'*avvenimento cristiano* come unica salvezza per l'uomo e quindi solo una decisa risurrezione dell'antica anima dell'Europa -potrà offrire un esito diverso a questo inevitabile confronto".[8]

Stefano Minetti

NOTE

[1] Cardinal Martini, Noi e l'islàm, 1990, p. 2.
[2] Op. cit., p. 4.
[3] Op. cit., p. 6.
[4] Cardinal Biffi, Nota Pastorale La città di San Petronio, 2000, terzo capitolo, par 43.
[5] G. Biffi, intervento al Seminario della Fondazione "Migrantes", reperibile in internet all'indirizzo http://www.ildialogo.org/biffate/mana4.htm
[6] Cardinal Biffi, Nota Pastorale La città di San Petronio, 2000, terzo capitolo, par 44.
[7] Op. cit., par 45.
[8] Op. cit., par 50.

GIOVANNI PAOLO II: DIALOGO NEL RISPETTO DELLE IDENTITÀ

All'Angelus di domenica 16 gennaio 2005 Giovanni Paolo II è intervenuto sui temi del dialogo interreligioso. Augurandosi che "attraverso il dialogo crescano la simpatia e la comprensione tra le diverse culture", il Papa ha invitato a superare sia i modelli "assimilazionisti" che quelli di "marginalizzazione" degli immigrati, che possono sfociare nell'"apartheid".

Secondo Giovanni Paolo II, l'integrazione non è "un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il 'segreto', ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggiore conoscenza di ciascuno".

"Nelle nostre società investite dal fenomeno globale della migrazione – sottolinea il Papa – è necessario cercare un giusto equilibrio tra il rispetto dell'identità propria e il riconoscimento di quella altrui. È infatti necessario riconoscere la legittima pluralità delle culture presenti in un Paese, compatibilmente con la tutela dell'ordine da cui dipendono la pace sociale e la libertà dei cittadini".

STRANIERI NEL GRUPPO SCOUT

"Appunti d'orientamento sul tema dell'accoglienza" è il titolo di un documento approvato nel 1999 dal Comitato Centrale dell'Agesci (Associazione guide e scout cattolici italiani) a proposito dell'inserimento di ragazzi di culture e religioni diverse nei gruppi scout.
"Abbiamo preferito – si legge tra l'altro nel testo – non ridurre il discorso ad un solo caso come quello dell'accoglienza di bimbi di famiglie islamiche; forse questo è un caso frequente, ma in una situazione come quella italiana ci troviamo sovente di fronte al problema dell'accoglienza rispettosa e insieme educativamente efficace di chi non proviene dalla nostra cultura e non condivide le nostre convinzioni". Pubblichiamo ampi stralci del documento

I passi da evitare e i passi da compiere

Ci sono alcuni passi che potrebbero essere considerati utili in ordine all'accoglienza, ma che a ben vedere sono invece fonte di confusione e di equivoco:
1 Bisogna **evitare** tutto ciò che conduce alla omologazione, o nasconde ciò che ci è proprio, facendo finta che le differenze non esistano; in questo modo infatti si rischia di dare l'idea che noi non abbiamo alcuna identità precisa; e si rinuncia ad educare l'altro ad accogliere noi per quello che siamo.
2 Bisogna **evitare** tutto ciò che può apparire come imposizione o come ricatto, mettendo in atto tutto ciò che può essere necessario all'altro per mantenere la sua identità, aiutandolo cioè ad essere se stesso con naturalezza e semplicità.
3 Bisogna **evitare** la rassegnazione passiva di fronte alle contraddizioni e alle contrapposizioni, soprattutto a quelle che toccano ciò che è più importante; non si può tollerare tutto, né accogliere tutto: quando ci si trova in netto disaccordo su valori essenziali bisogna cercare la verità con pazienza ma anche con fermezza.
Ci sono, al contrario, passi che segnano un cammino positivo di accoglienza.
4 Dobbiamo abituarci a considerare la diversità dell'altro non come una minaccia o una fonte di disagio, non come un motivo per giudicarlo o per sentirsi giudicati, ma come una ricchezza e un'occasione di crescita.
5 Tutti dobbiamo crescere: chi accoglie e chi è accolto. Nessuno stia fermo e irremovibile; se si vive da fratelli si cammina insieme verso qualcosa di nuovo; qualcosa che darà a tutti un incremento di verità.
6 È importante produrre empatia nei confronti del diverso e una sorta di accoglienza incondizionata ("mi vai bene come sei") che non esclude la differenza.
7 A tutti si deve chiedere di stare alle regole comuni del gioco. Non c'è una logica per chi accoglie e un'altra diversa per chi è accolto. Stima reciproca, capacità di apprendere gli uni dagli altri, umiltà nel lasciarsi mettere in discussione dalle convinzioni dell'altro: tutto questo è per tutti condizione necessaria perché l'accoglienza non sia una finta del tipo "buona educazione borghese", ma una scelta seria.
8 Bisogna mantenersi fedeli al gusto del dialogo e della ricerca della verità. In questo contesto non deve essere evitato, per un malinteso senso di rispetto, l'atteggiamento di chi parla bene e con entusiasmo delle proprie convinzioni e sa darne ragione e argomentarne la persuasiva verità. Se questo è fatto sull'essenziale e non sulle cose secondarie, strettamente legate al "punto di vista" parziale, non può che contribuire all'arricchimento dell'altro.

Qualche suggerimento di esperienza concreta

1 È utile cercare sempre di capire che cosa cercano i genitori e/o il

ragazzo e ragazza, gli e le adolescenti, i e le giovani che desiderano entrare in Agesci: questo è importante per sapere da che punto si può cominciare ad intendersi. Allo stesso tempo, però, è altrettanto importante chiarire, soprattutto alle famiglie, quali sono le caratteristiche chiaramente cristiane della nostra proposta educativa e, in particolare, le "regole" del gioco dell'accoglienza.
2 Gli educatori devono tenere sempre presente che la situazione di un "differente" inserito in un gruppo abbastanza omogeneo è situazione di fragilità e di difficoltà; occorre grande finezza e pazienza per non farlo pesare.
3 Nel tutelare la cultura d'origine, bisogna evitare di isolarla. Bisogna farla interagire con la cultura d'accoglienza; del resto questo è l'atteggiamento giusto della inculturazione del Vangelo, purtroppo non sempre rispettato dai cristiani stessi!
4 Gli educatori sono chiamati a inserire nel progetto educativo il doveroso annuncio della bellezza e della verità tipica ed eccedente del Vangelo in un clima di rispetto e di valorizzazione della tradizione propria di colui che viene accolto; senza paura di "convertire", purché la conversione non sia assimilazione impropria, ma crescita autentica dell'altro verso una più piena percezione del gusto della vita e una più profonda adesione alla verità, e gli consenta di portare con sé il prezioso bagaglio della sua cultura.
5 L'accoglienza e l'inserimento di bambini di cultura religiosa diversa non può essere una scelta del capo unità, ma va confrontata in Co.Ca. Questa scelta andrà considerata all'interno del progetto educativo, tenendo conto del contesto personale, familiare, sociale ed ecclesiale.
6 La Co.Ca. dovrà prevedere un programma di formazione, minimo ma essenziale, per i Capi coinvolti nell'accoglienza, anche valorizzando qualche sussidio specializzato, associativo e non.
7 È bene evitare, almeno come abitudine, la proposta di momenti di preghiera o di istruzione religiosa di tipo "neutro": il rischio di appiattimento delle differenze e di sincretismo è troppo elevato; quando lo si ritenesse utile, si costruiscano momenti di questo genere con molta finezza e solo dopo attenta considerazione del loro impatto educativo.
8 La persona "accolta" nel gruppo si senta anzitutto rispettata nelle sue abitudini culturali, morali, alimentari, ecc.; ma si senta soprattutto cordialmente invitata a prendere parte agli eventi e ai gesti cristiani purché non comportino un'adesione personale di fede (per esempio la comunione o la recita del credo); si senta invitata a capire e rispettare (anche se non ne condivide la verità) i gesti e i segni della fede cristiana. Questo vale anche qualora fossero considerati di scandalo dal punto di vista delle sue convinzioni religiose o culturali; e lo farà tanto più facilmente quanto più vede fare altrettanto nei propri confronti.
9 Si faccia in modo che la presenza di scout non cristiani aiuti tutto il gruppo a maturare una più seria e critica adesione alla fede, e la gioia di condividere tanti valori con gli altri. Il gruppo sia aiutato a considerare la presenza dell'"altro" come una ricchezza di cui essergli riconoscenti e come un dono da condividere.

Qualche questione aperta

Ci sono questioni ancora molto delicate che vanno tenute attentamente sotto osservazione, sulle quali dobbiamo favorire e far circolare un'attenta sperimentazione; e ci sono dei compiti ancora da svolgere sui quali i vari livelli di responsabilità associativa interverranno e si aiuteranno a vicenda:
1 È di vitale importanza segnalare la necessità di un'adeguata preparazione dei Capi di fronte a questa sfida educativa, che andrà diffondendosi sempre più anche in Italia. Per questo:
- sarà importante raccogliere una piccola bibliografia e segnalare letture facili e significative sia del magistero ecclesiale dal Concilio Vaticano II ad oggi, sia di esperti di pedagogia e di scoutismo, valorizzando la stampa associativa; bisognerà forse anche scrivere qualcosa di nuovo e metterlo a disposizione di tutta la comunità ecclesiale;
- sarà utile guardare all'esperienza di altre associazioni scout cattoliche di paesi dove questo problema è stato avvertito già da tempo: non è detto che si debba imitare, ma conoscere e capire è certamente necessario;
- come abbiamo detto, sarà importante mantenerci in sintonia con il cammino della Chiesa italiana, al quale possiamo apportare un contributo intelligente e originale.
2 Sarà anche necessario elaborare percorsi e modalità corrette con le quali far fronte a eventuali richieste di "conversione" al cattolicesimo. Qui il soggetto interessato è l'intera comunità ecclesiale. Resta tuttavia responsabilità di ogni cristiano adulto, e quindi anche di ogni Capo, saper accogliere, verificare e accompagnare, per quanto di sua competenza, richieste di questo genere. Esse vanno sottoposte ad attento discernimento, ma in nessun modo vanno scoraggiate o, peggio ancora, considerate come segno di una accoglienza meno corretta e meno rispettosa.
3 Analogamente a quanto sopra, si dovranno trovare i percorsi giusti per affrontare il dialogo, che non può essere evitato per un falso senso della tolleranza, quando entrano in gioco affermazioni e prese di posizione assolutamente inaccettabili su questioni rilevanti (per esempio, sulla dignità della donna, sulla vendetta e sul perdono, o sulla inevitabilità e opportunità della guerra…). Come abbiamo già accennato, accogliere non vuol dire azzerare i valori e dimenticare la doverosa ricerca della verità, soprattutto sulle questioni più importanti per la dignità della persona e il futuro dell'umanità.
4 Momenti particolarmente delicati, in tema di accoglienza, potranno essere quello della promessa e quello della partenza: anche a questo proposito è bene non affidarsi a improvvisazioni, considerare attentamente tutti i valori in gioco, avviare esperienze prudenti e favorirne la condivisione, lo scambio e la verifica associativa.

LA LINEA DEI SALESIANI

Le sfide della pastorale giovanile nel confronto con l'immigrazione e con il dialogo interreligioso sono state sintetizzate dai Salesiani di 15 nazioni d'Europa nel seguente documento (febbraio 2003)

Noi salesiani, salesiane e laici riuniti a Barcellona dal 20 al 23 febbraio, provenienti da 15 nazioni d'Europa vogliamo testimoniare l'impegno della Famiglia salesiana per una nuova attenzione al fenomeno dell'immigrazione. Tutto questo in linea di continuità con altri incontri promossi in questo ultimo quinquennio a livello dei salesiani d'Europa.
Ci siamo lasciati sollecitare dal sogno missionario di Don Bosco del 9-10 aprile 1886 a Barcellona dove ragazzi che il Santo non conosceva lo chiamano a gran voce dicendogli: "Ti abbiamo aspettato tanto tempo ma adesso che sei tra noi non ti lasceremo scappare". Don Bosco dirà ai suoi salesiani che quelli erano i ragazzi dei paesi di missione. Oggi il sogno si é capovolto! Quelle ragazze e ragazzi delle terre lontane sono qui tra noi, nelle nostre strade, sono venuti come hanno potuto, cercano lavoro, bussano a casa nostra, ci circondano e ci dicono: "Finalmente siamo qui; adesso siamo tra voi e non pensiamo di partire".
L'immagine di questo sogno "capovolto" rappresenta la sfida dell'´immigrazione oggi. I ragazzi e le ragazze del sogno interrogano oggi i salesiani d'Europa e cercano risposte.
Pertanto abbiamo aperto i nostri lavori con un'informazione sul dibattito in corso nella Comunità Europea e negli Stati membri per superare un'immigrazione che sia soltanto sviluppo economico dei più favoriti. Urgono, secondo noi, politiche immigratorie che vadano alle radici, alle cause del disagio e delle povertà dei popoli che migrano promovendo un loro autentico sviluppo senza forme di neocolonialismo. Politiche europee che assicurino i diritti dei minori a vivere con la propria famiglia, il diritto ad essere accolti e inseriti nei nostri paesi, valorizzando le diversità perché gli immigrati costituiscono una risorsa e non solo un problema. Sappiamo bene che questo é un andare in controtendenza rispetto alle scelte di molti governi attuali in Europa.
Per questo, ad un'Europa fortemente tentata sui temi della sicurezza, chiediamo politiche che non fomentino situazioni d'illegalità con misure troppo restrittive e con un eccesso di burocrazia che rende difficile ogni pratica di emersione dalla clandestinità.
Come Famiglia salesiana, in forza dell'opzione per i giovani poveri e abbandonati, abbiamo oggi un particolare dovere di prendere atto della situazione dei giovani immigrati e di sostenerli con aiuti e opportunità adeguate. "Dobbiamo renderci conto del dovere sociale di aiutare lo sviluppo sempre con questo criterio tipicamente salesiano: dare di più a quelli cui la vita ha dato di meno, dare il massimo a chi la vita ha dato il minimo..." (Rettor Maggiore 14.01.2003).
Crediamo che i giovani immigrati siano un segno dei tempi con il quale la congregazione salesiana deve fare i conti assumendo una pedagogia di pastorale giovanile sensibile all'immigrazione tale da diventare il "filo d'oro" della stessa proposta pastorale. Proprio quando i giovani finiscono ai margini delle nostre società allora i salesiani devono diventare specialisti della prevenzione. Ciò non richiede soltanto nuove attività ma piuttosto una rinnovata attenzione, una scelta trasversale a tutte le presenze salesiane e non solo un compito di pochi specialisti. Una pastorale giovanile dell'immigrazione fondata sull'opzione pedagogica di un "apprendere interculturale", aperta all'integrazione con un etos universale basato sulla cultura della solidarietà, dell'autenticità, del dialogo interreligioso, del costruire rapporti di pace e del rispetto fra uomo e donna a partire dalla nostra identità.

Chiediamo alla Famiglia salesiana di rendersi promotrice di questo cambiamento di mentalità, di scelte pastorali coerenti con i principi e i valori fondanti della pedagogia salesiana, di rendersi attiva e propositiva nel campo della politica perché nei nostri paesi i diritti umani universali dei giovani e delle loro famiglie superino gli interessi nazionali. Siamo inoltre convinti che non possiamo agire da soli, che abbiamo bisogno di risorse nuove (educatori, volontari, operatori culturali di madre lingua), di strutturare i nostri interventi in rete con istituzioni e altre organizzazioni per garantire futuro alle giovani generazioni e ad una società più umana fondata su autentici rapporti di reciprocità. Solo così i nostri centri potranno diventare laboratori di umanità per testimoniare, ogni giorno, nell'incontro con lo straniero l'incontro con Cristo (Mt 25,31 e ss).

Barcelona, 23.02.2003

MARIAM PORTA IL VELO, SALAH SI FA CHIAMARE SANDRO

Ragazzi musulmani in oratorio: sono sempre più frequenti e oggetto di riflessione da parte degli educatori. L'Ufficio Migranti della Diocesi di Torino ha dedicato alla questione un dossier di documentazione, interrogativi e suggerimenti nati sul campo ("Minori stranieri in oratorio?", Torino 2003). Dal fascicolo è tratta questa riflessione di un educatore che si confronta con l'atteggiamento antitetico di due giovanissimi musulmani: una ragazza si presenta con il velo islamico, un ragazzo nasconde il nome arabo e chiede di essere chiamato all'italiana

Salah è tunisino ed è arrivato in Italia da cinque anni; si fa chiamare Sandro. Alla domanda: "Da dove vieni?", risponde: sono italiano; sembra molto integrato con i nostri coetanei; parla male dei suoi connazionali, dicendo che sono tutti ladri; della sua cultura pensa che sia arretrata e sembra aver tagliato tutte le radici che lo legano al suo passato.
Mariam è una ragazzina somala, nata in Italia da genitori somali; frequenta la prima media ed è inconfondibile per il velo colorato che le copre il capo. Oggi le amiche l'hanno invitata a venire in oratorio. Perché, così piccola, porta il velo? Un giorno parliamo di questo aspetto; lei dice che papà le ha spiegato che è importante che lo metta perché qui "non siamo in Somalia" e quindi deve distinguersi: tutti devono capire e sapere che lei è musulmana. Le chiedo come vive questa cosa: "Certe volte bene – risponde – altre male" perché si sente diversa; soprattutto in classe dove è l'unica a portare il velo, anche se ci sono altre ragazze musulmane del Marocco e dell'Algeria. Anche loro ridono di lei, dicendo che portare il velo è una cosa da vecchie.
Come educatore, non posso ignorare la scelta della famiglia nei confronti della figlia, di pretendere un segno, anche esteriore, molto significativo, per tutelare e testimoniare la fede che loro, come genitori, desiderano tramandare ai figli. Certi genitori preferiscono rimandare, in particolare, le loro figlie nel paese d'origine, quando avvertono la sensazione che la contaminazione culturale sia arrivata ad un punto tale da compromettere la loro identità religiosa-culturale. Rimandarla "a casa" significa non esporla al rischio del confronto.
Lo stesso vale per chi, tra gli italiani e tra altri stranieri, vieta ai propri figli di frequentare amici di culture diverse. La paura è quella della perdita di identità, di non riconoscersi più nelle scelte dei figli; insomma, per tutti, il confronto significa avventurarsi in territori sconosciuti e per qualcuno la perdita di schemi rigidi, di certezze, preclude la strada alla sperimentazione, alla conoscenza, al viaggio interiore nell'intercultura.
Non possono neanche ignorare, tuttavia, il disagio di Mariam, di vivere in una cultura diversa, e dirle semplicemente: "Accetta le scelte dei tuoi genitori". La sua situazione esplicita il disagio di conciliare una cultura famigliare, in questo caso molto forte e direi rigida, con un ambiente culturale nuovo: la socializzazione quotidiana con coetanei che costantemente mettono in crisi.
Intervenire in queste situazioni è molto delicato (…). Sia nel caso di Mariam, sia in quello di Salah, un lavoro educativo deve aiutare il minore a fare sintesi tra la cultura di appartenenza e il nuovo contesto in cui si trova.
Le attese di una famiglia nei confronti di una figlia non possono essere stigmatizzate in modo semplicistico, perché dietro quel gesto ci può essere la paura, che magari è inquinata da pregiudizi, della cultura italiana; o forse c'è il desiderio di tutelare la propria figlia da idee considerate strane; o ancora, la chiusura motivata da esperienze non certo edificanti nel rapporto con italiani, che poi vengono generalizzate e diventano l'oggettivazione della cultura ospitante.
Anche l'atteggiamento di Salah desta interrogativi: la negazione del proprio passato, delle radici, delle esperienze precedenti, esprime chiaramente l'incapacità della persona di "conciliare" il passato e il presente e di porsi nel nuovo contesto sociale continuando ad essere se stesso, pur non fossilizzandosi, ma anzi rielaborando sapere e vissuti, amalgamandoli in un bagaglio di ricchezza di vita, che è il tesoro che ogni immigrato, ogni persona si porta dentro.
Far capire a Salah che anche nella cultura tunisina ci sono tanti aspetti belli, luoghi fantastici, gente magnifica, aiutandolo a valorizzare e a riprendere quella parte che gli appartiene e che nessuno potrà mai cancellare è molto importante per una piena integrazione.

■

QUANDO SI PARLA DI DIALOGO ISLAMO-CRISTIANO

In questo numero de *Il dialogo* si è parlato di documenti ecclesiali, ma sappiamo bene che aprire il cuore al dialogo non è esercizio semplice. Chi lavora nell'ambito cristiano-islamico si trova spesso a disagio, perché, da una parte, non è capito dai cristiani (e si è qualificati come poco credenti, imbecilli, sprovveduti ...), dall'altra si trova aggredito da voci musulmane che arrivano anche a fare il processo alle intenzioni, quasi mai azzeccando la verità. Fatti recenti relativi all'Indonesia del dopo-maremoto, atteggiamenti equivoci già registrati durante il conflitto balcanico, le ricorrenti accuse di proselitismo, come anche le quotidiane esperienze di incontro con stranieri di fede musulmana, sono situazioni ben note e che non facilitano il corso delle cose. E nonostante tutto, pur davanti a difficoltà e a fatti incresciosi, alcune cose vanno ricordate.

Dialogo e integrazione

Innanzitutto, quando parliamo di "dialogo" con i musulmani ci mettiamo nella prospettiva dello sguardo religioso e dovremmo stare attenti a non confondere la parola "dialogo" con quella di "integrazione", che si riferisce invece all'ambito sociale. L'islàm, per suo modo di essere, si presta a molti equivoci in materia e c'è bisogno di tanta attenzione e verità, per non far passare le domande, le perplessità e i problemi da un ambito all'altro. Sarà inoltre opportuno non smarrire il volto di Dio nella complessità delle parole e degli equivoci che arrivano da parte islamica: discutendo di guerra e di pace, di politica e di cultura ci si può nascondere, ma davanti alla domanda "chi è Dio per te?" si può soltanto giocare al gioco della verità; un reciproco, severo esercizio di verità. L'attuale fase di incontro/scontro con l'islàm dovrebbe spingere i credenti di ambo le parti ad un "servizio spirituale" attraverso il quale la fede di ciascuno venga resa più credibile dall'approccio e dalla sensibilità dell'altra parte. "Chi è Dio per te? Come definisci la tua fede?". Tra credenti è dovuto un obbligo di sincerità e, per il dialogo interreligioso, rispondere a questa domanda, è andare alle radici estreme.

La vocazione al dialogo

Il dialogo, in ogni caso, è un'arte senza vincitori né vinti che domanda di interiorizzare e far proprio il mondo dell'altro. Il dialogo non negozia un contenuto e non si fa a buon mercato; non desidera omologare le differenze, né dimenticare lo specifico di ciascuno. Il dialogo è l'arte paziente di ascoltare, di capire, di riconoscere il profilo umano e spirituale dell'altro; il dialogo esprime la maturità delle culture, delle personalità e dei gruppi (restare amici e pensarla diversamente è forse la più autentica sfida che la cultura dialogica possa lanciare) tanto che la civiltà non è altro che «dialogo creato dall'uomo e benedetto da Dio» (Andrea Riccardi). Senza entrare nel merito del rapporto serio tra "identità" e "differenza", il dialogo non è un confronto di sistemi, ma un incontro di credenti; non è luogo per le conversioni, ma luogo per "la" conversione. E i cristiani, non dimentichiamolo, sono in fondo dei "condannati al dialogo", come certi innamorati pazzi sono condannati ad amare, perché il Dio di Gesù Cristo, creduto come Trinità, è l'espressione stessa del movimento, della fecondità, della ricchezza. Dio è dialogico nel suo stesso essere, al punto che si è, fatto "dialogo" e relazione nei confronti del mondo, assumendo la carne, la storia e la vicenda degli uomini. Saper leggere l'azione di Dio nella tradizione religiosa altrui e nei vertici mistici che essa permette significa far propria la stessa "ospitalità" di Abramo, così caro alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica, allargando lo spazio della tenda di casa propria, senza che questo significhi nascondere o attutire spigoli e conflitti. Chi è vero cercatore di Dio non può assolutizzare l'esperienza personale o adattarla alle proprie abitudini, senza mettersi con pazienza in ascolto di quanto Dio va facendo anche nella vita altrui. La Chiesa cattolica ha una vocazione insopprimibile e irrinunciabile al dialogo, proprio sullo stile di Dio, consapevole della pazienza storica che le serve, quasi di carattere "geologico", come un islamologo cristiano ha affermato.

L'islàm chiede relazioni

Nel dialogo interreligioso potrebbe capitare che ci si soffermi più sulle idee che sulle persone, più sulle vicende contraddittorie che sulle relazioni: è allora importante passare dal confronto ideologico con l'islàm al confronto dialogico con i musulmani, passare cioè dalla «religione» alla «persona». Davanti all'attuale Babele di linguaggi e di opinioni, che spesso portano con sé relativismo, conflitti e disimpegno, emerge la necessità di "mettere a tema" i volti degli altri, la loro importanza, le loro storie e i loro racconti. È venuto il tempo di capire meglio la nostra capacità di relazione ed è venuto il tempo di decidere quanto vogliamo che le relazioni scarnifichino la nostra vita, il nostro modo di pensare e di essere. Anche i musulmani ci portano a relazionarci, sul piano delle parole, della conoscenza, della cultura, dentro le lo-

ro stesse provocazioni. Compito sicuramente non agevole, tanto più quando potrebbe sembrare che ad ogni atteggiamento e iniziativa di parte cristiana non corrisponda una opportuna sensibilità da parte musulmana.

Sospetti da parte islamica

La proposta cristiana, da quanto dicevamo, ha un suo modo di porsi nei confronti di tutto quanto è "altro" e, sebbene la lentezza, gli errori e le cadute di tono siano sempre possibili, non di meno rimane vero che l'annuncio del Dio cristiano e lo sviluppo del pensiero cristiano portano davvero a considerare in modo particolare la vicenda umana e quindi anche il senso dello stesso dialogo interreligioso. Da parte islamica, invece, non c'è propriamente una analoga attrezzatura di pensiero e di prassi e capita che il dialogo sia visto addirittura in forma problematica. Le aperture più interessanti vengono non dagli ambienti classici, che esercitano quindi una funzione ufficiale, ma da intellettuali che possono permettersi una certa indipendenza di giudizio. Vi è poi una assenza di parità dovuta a sentimenti di dominio generalizzato con i quali si guarda all'Occidente; talora si vede nello stesso dialogo il volto moderno della colonizzazione, oppure un esempio di proselitismo. La parità non è sentita quando mancano livelli comuni di benessere, di giustizia o quando sono assenti le esperienze di conoscenza, di comuni ambienti lavorativi e culturali, quali sono quelli che si hanno in contesti europei rispetto a quelli di appartenenza. Talora, si dice, è la Chiesa cristiana a muoversi nel campo del dialogo, con una professionalità che desta sospetto; la stessa secolarizzazione sarebbe un frutto occidentale da cui guardarsi. Del resto, il precipitare della situazione internazionale non facilita atteggiamenti di apertura e di ottimismo.

Il dialogo ferisce

Detto questo, ci accorgiamo che l'incontro con il mondo musulmano è una sfida, oltre ad essere un'offerta: una sfida che riduce all'osso talora anche le migliori aspettative. Per quanto poco si possa fare, il dialogo ferisce e si insinua talvolta nelle pieghe dell'animo con esiti "drammatici", perché non si esce indenni da un incontro fatto di carità e verità. Ogni momento di incontro ed ogni relazione ecumenica o interreligiosa richiedono la disponibilità a

lasciarsi ferire, ma temo che molti non siano disposti a farlo, anche negli ambienti cristiani (mentre, per converso, ci possono essere persone tentate di doppie misure, di asperità inutili, di reazioni scomposte e affrettate, di buonismo pressapochista). Questi tempi mettono a dura prova la fiducia reciproca: sia la fiducia verso l'islàm "di carne", sia tra operatori del dialogo e comunità cristiane (con forti resistenze e dissapori). Mi accorgo, però, che le parole rischiose sono le più necessarie e chi vuol amare non può pretendere di uscire indenne da una relazione stabilita. Oggi, pensare cristianamente, costa fatica: la stessa Chiesa italiana si trova divisa sulle scelte e talora esaspera le motivazioni, in un contesto civile e sociale nel quale assistiamo quotidianamente a tanta fatica. In ogni caso la via del dialogo è sempre in salita; è un esercizio continuo mai risolto una volta per tutte ed è pure una via senza ritorno che nessun cristiano, che voglia continuare a dirsi tale, può abbandonare, poiché l'atteggiamento del dialogo serio e gratuito è un imperativo evangelico che nasce da profonda convinzione e spiritualità; conosce la gradualità delle forme e la pazienza dei tempi; non si commisura alla bontà o ai meriti di chi lo riceve e nemmeno ai risultati conseguiti (ricordava la *Ecclesiam Suam* di Paolo VI). «La sfida della religiosità selvaggia che contraddistingue i nostri tempi per la sua sete di interiorità e di meditazione può rappresentare un trampolino di lancio per salire più in alto (...) per aprirsi a Dio. Così pure un altro islàm ci reinsegna il senso della trascendenza di Dio, della preghiera, del digiuno, dell'impatto della religione sulla vita sociale. Forse, Dio ci conduce verso una sorta di nuovo "esilio babilonese" per insegnarci a diventare più umili e vivere dell'onnipotenza della grazia»[1]. Non vorrei che l'animosità e le preoccupazioni, da una parte e dall'altra, ci togliessero il desiderio di operare perché il nome di Dio sia pronunciato con più dignità! E semplicemente concludo ribadendo quanto più volte ripeto agli amici cristiani: chi è serenamente credente non ha paura della fede altrui. Il resto sono solo parole inutili. E dannose.

Giuliano Zatti

NOTA

[1] Dal *Messaggio conclusivo della seconda assemblea speciale per l'Europa* del Sinodo dei Vescovi, riportato da *Avvenire* 23.10.1999, 3.

SAGGISTICA

Islàm- Storia, dottrina, rapporti con il Cristianesimo, a cura del Centro Federico Peirone, Elledici, Leumann 2004, 301 pagine, 22 euro

Davanti all'islàm; davanti alla prospettiva di un radicale cambiamento degli equilibri mondiali che l'islàm appare oggi in grado di provocare, se non altro all'immaginazione dei politologi internazionali; davanti alla presenza di milioni di fedeli dell'islàm in molti Paesi europei, ma anche negli Stati Uniti (chi non ricorda l'effetto clamoroso che fece la "conversione" del campione del mondo di boxe Cassius Clay, tanti anni fa, come metafora di un possibile futuro musulmano anche per l'America dei wasp?); davanti all'emergere di un islàm minaccioso, oggi in grado di terrorizzare l'Occidente con Al Qaeda, domani forse di intimidirlo con la bomba nucleare in mano a Teheran; davanti a tutto questo, come si atteggia la nostra cultura, come reagisce la nostra coscienza di un mondo laicizzato che non sa più riconoscere nemmeno le proprie radici religiose e si stupisce che un miliardo e duecento milioni di uomini (almeno in apparenza, fino a prova contraria, e la prova contraria si chiama democrazia, merce rara nell'islàm) non solo non sappiano, ma nemmeno desiderino staccarsene, e chi volesse farlo si troverebbe, come lo scrittore indiano musulmano Salman Rusdie, in pericolo di morte per una "fatwa", una sentenza capitale contro l'apostasia, pronunciata da un'autorità religiosa in base alla sharî 'a – cioè (come leggiamo in un libro di cui parleremo fra un istante) "la legge divina onnicomprensiva – che plasma minuziosamente il comportamento dell'individuo e della società e il cui significato viene gradatamente a coincidere con il diritto islamico"?

Ebbene, bisogna riconoscere che la nostra cultura, il nostro mondo laicizzato e largamente scristianizzato davanti a tutto questo non sa raccapezzarsi. Chi è per noi il musulmano? È il nemico sconfitto a Poitiers, umiliato a Lepanto, respinto davanti alle mura di Vienna molti secoli fa, dopo che ci aveva sconfitto, umiliato, invaso e colonizzato in Nordafrica, Gerusalemme, Bisanzio, Spagna, Sicilia, Balcani, fino alla Novalesa e in Friuli, e poi di nuovo sottomesso negli ultimi due secoli, a sua volta colonizzato o controllato in Egitto, nel Maghreb, in Palestina, in Libano, in Siria, in Iraq e in Iran, in India e in Pakistan, nelle Filippine e in Indonesia…E' l'"infedele" descritto da Dante, Ariosto, Tasso, fino a Montesquieu delle "Lettere Persiane", o quello favoleggiato nelle "Mille e una notte".

Insomma, ne sappiamo talmente poco riguardo all'oggi, alla sua realtà incombente, che dopo aver letto minuziosamente, pagina dopo pagina, sottolineando e commentando a margine quasi ogni frase, il libro appena uscito a cura del Centro Federico Peirone "Islàm- Storia, dottrina, rapporti con il Cristianesimo", non abbiamo la minima difficoltà ad avvisare chiunque non si adagi nella propria inevitabile incoscienza di che cosa siano quel mondo, quella religione, quella inquietante presenza a nostri confini (anzi dentro i nostri confini, appena la Turchia entrerà nell'Unione Europea) che, se non si affretterà a leggerlo a sua volta, perderà l'occasione decisiva per non continuare a parlare (visto che tutti parliamo in continuazione dell'islàm, se non altro dopo ogni nuovo attentato o sequestro di persona in Iraq) di una cosa di cui non sa, in pratica, quasi nulla.

Il libro è opera di sei autori, profondi conoscitori dell'islàm nei suoi molteplici aspetti teologici, storici, giuridici, sociali, insegnanti nelle scuole superiori o docenti universitari, e collaboratori del Centro Federico Peirone di Torino: in ordine alfabetico Liliana Arduino, Maurizio Bagatin, Augusto (Tino) Negri, Andrea Pacini, Silvia Scaranari Introvigne, Francesco Serri. Si divide in tredici capitoli in cui si riflette compiutamente tutta la realtà dell'islàm di oggi e in ciò consiste il suo merito davvero unico: che in un solo volume racchiude tutto quello che l'Occidente sa dell'islàm, e che l'islàm dice di sé stesso, da quando è apparso all'orizzonte nel settimo secolo dopo Cristo.

La sintesi che si legge in copertina "centra" la sostanza dell'opera. Infatti ciò che occorre conoscere è la storia, la dottrina (cioè la teologia) e quale tipo di rapporto i cristiani possono instaurare e reggere utilmente con i musulmani, in una fase storica in cui il dialogo interreligioso è visto con favore soprattutto nella Chiesa cattolica del dopo Concilio Vaticano II e dei pontificati di Paolo VI e Giovanni Paolo II.

La storia delle origini dell'islàm, affidata nel primo capitolo ad Augusto (Tino) Negri, il

direttore del Centro Federico Peirone, coincide ovviamente con la vita, i viaggi, le avventure (anche "miracolose") l'insegnamento, le guerre di Muhammad, da noi conosciuto come Maometto, il Profeta (e questa sua qualità è messa autorevolmente in dubbio sulla scorta di una lunga tradizione di pensiero cristiano, riassunta da Negri in una citazione piuttosto esplicita, secondo la quale la teologia "non parlerà di Muhammad come di un Profeta e del Corano come la parola di Dio").
Dal punto di vista strettamente teologico i due capitoli successivi illustrano i temi "Dio nella fede islamica" (Negri), e i "doveri del culto" con i cinque famosi "pilastri" (l'attestazione della fede, la preghiera rituale suddivisa durante la giornata, l'elemosina, il digiuno durante il mese del ramadan, il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita). Ne parla con grande competenza Silvia Scaranari Introvigne, alla quale è affidato anche il capitolo seguente, "l'uomo e il suo destino", in cui il rapporto del fedele musulmano con Dio, un Dio del tutto "inconoscibile", si rivela di assoluta dipendenza, ben lontana dall'amore che permea di sé l'idea cristiana di Dio, fattosi uomo in Cristo per la nostra salvezza.
Seguono i capitoli sull'"etica nell'islàm" (ancora per la Scaranari Introvigne), la "shari'a e il diritto islamico" (Negri), e "la donna", in cui Liliana Arduino illustra una condizione femminile di pressoché completa sudditanza sia al marito che alla sua famiglia, che però varia da Paese a Paese a seconda del maggiore o minore livello di tradizionalismo e di fondamentalismo.
Uno dei capitoli comunque più "attuali" è l'ottavo, in cui Silvia Scaranari Introvigne elenca le "divisioni all'interno del mondo islamico": i famosi sciiti e sunniti e i loro sottogruppi, generati lungo i secoli dalle complicate storie delle successioni al Profeta e ai suoi parenti o ai primi seguaci. Maurizio Bagatin parla nel nono capitolo del sufismo, ossia della spiritualità e del misticismo nell'islàm, che è forse il settore in cui la fede musulmana più si avvicina a quella cristiana.
Andrea Pacini, ben noto per essere il direttore del torinese Centro di Studi religiosi comparati Edoardo Agnelli, analizza in due capitoli separati l'islàm in Europa e in Italia (dodici milioni di immigrati da un gran numero di Paesi dell'Africa, dell'Asia e della stessa Europa dell'Est) sottolineando la presenza di molte diverse associazioni "classificabili schematicamente in tre tipologie: emanazioni più o meno dirette degli Stati musulmani, confraternite religiose, movimenti che uniscono strettamente il dato religioso all'azione politica" fino alle organizzazioni che lavorano fra gli immigrati per fornire finanziamenti (e anche uomini) ai gruppi fondamentalisti ed estremisti in Medio Oriente, di cui si stanno occupando in questi giorni le autorità italiane.
L'ultimo argomento, senz'altro il più delicato, e anche il più complesso, tanto da richiedere una lettura particolarmente attenta, occupa i due capitoli conclusivi del libro: "Cristianesimo e teologia delle religioni" (Francesco Serri) e "Relazioni e dialogo tra cristiani e musulmani" (Negri). Di particolare efficacia è la presentazione dei tre modi, e delle altrettante correnti di pensiero teologico, in cui il dialogo interreligioso cristiani-musulmani è stato affrontato dalla Chiesa cattolica in numerosi documenti, fra cui la "Lumen Gentium" e la "Nostra aetate" del Vaticano II e l'enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptoris Missio":
• Ecclesiocentrismo o Cristologia esclusiva, una corrente che "basandosi su un'interpretazione letterale dell'enunciato teologico "extra Ecclesia nulla salus", esclude che le religioni siano salvifiche; è stata superata dal magistero del Concilio Vaticano II";
• Cristocentrismo o Cristologia inclusiva: "vede nelle religioni la presenza di elementi di salvezza o "semi del Verbo", non autonomi ma dipendenti dall'unica salvezza di Dio in Gesù Cristo; concilia la volontà salvifica universale di Dio in Cristo con le condizioni storiche e culturali concrete, in cui gli individui vengono in contatto con la salvezza";
• "Teocentrismo pluralista: considera ogni religione come rivelazione particolare, parziale e ugualmente salvifica". È una posizione, come si vede, di pieno relativismo culturale-religioso, che la Chiesa giustamente rifiuta.
A conclusione del discorso, la posizione cattolica è nettamente a favore della seconda corrente, ad evitare ambiguità e limiti del dialogo povero di contenuto teologico: "La Volontà salvifica universale divina non procede da un Principio divino indistinto e impersonale, ma dal "Padre del Signore nostro Gesù Cristo" e questi è il Verbo, o Logos eterno, da cui tutto è stato creato".
Del resto, come non ricordare che "l'islàm rifiuta tutti i dogmi cristiani, riduce la figura di Gesù a un profeta, nega la Redenzione – Gesù non è morto né tanto meno risorto, secondo il Corano – e la Trinità"?
Conclude Negri: "In Italia manca un documento organico della Cei, mentre abbiamo alcuni documenti del magistero e/o pastorali di varia natura. Il più completo è quello del cardinale Carlo Martini: "Noi e l'islàm. Dall'accoglienza al dialogo", del 7 dicembre 1990. (…) L'atteggiamento dei cristiani verso i musulmani dev'essere da un lato il dialogo quotidiano, che mette in rapporto persone portatrici di valori di giustizia e di solidarietà, e dall'altro l'annuncio evangelico, ispirato allo stile di San Francesco (Regola, cap.16) condotto cioè con rispetto, amore, attenzione, gioia". Ecco, non si poteva dir meglio, a nostro giudizio, per chiudere degnamente un libro davvero prezioso.

Beppe Del Colle